

T20
(Archil. fr. 1 W.²)

εἰμὶ δ' ἐγὼ θεράπων μὲν Ἐνυάλιοιο ἄνακτος
καὶ Μουσέων ἐρατὸν δῶρον ἐπιστάμενος.

|| Athen. XIV 627c (I), Eust. *ad Il.* XXIII 620, 1320,4s. (IV 798,11s. V.) (II), Plut. *Phoc.* 7,6 (III), Themist. *Or.* 15,185a-b (IV), Theod. Prodr. *PG CXXXIII* 1246a (V), Hadrian. Caes. vel German. *AP IX* 387 (VI), anon. (Traian.?) *AP IX* 388, 389 (VII)

“Scudiero” (θεράπων, come Patroclo per Achille, in *Il.* XVI 244) nientemeno che del dio della guerra (“Bellicoso” rende Ἐνυάλιος, il nome di una divinità della guerra attestata in età micenea e probabilmente pre-ellenica, nel modo in cui lo interpretavano già gli antichi, cf. *Adesp. mel. PMG* 1027b) e padrone di un “amabile” sapere (ἐπιστάμενος) donato direttamente dalle Muse, Archiloco iniziava (se il δέ del v. 1 ha funzione incettiva e non continuativa) il proprio componimento con una solenne autoaffermazione, considerato che tanto il verbo “essere” quanto il pronome personale di prima persona singolare (v. 1 εἰμὶ δ' ἐγὼ) restano spesso sottintesi in greco. L'inedita associazione su un piano di parità – la struttura additiva μὲν ... καί, “da una parte ... e poi”, che parrebbe lasciare in secondo piano ciò che viene ‘aggiunto’, è in realtà bilanciata dalla *gradatio* tra θεράπων ed ἐπιστάμενος, così come il ritmo solenne e ‘primario’ dell’esametro da quello incalzante e ‘conclusivo’ del pentametro – delle due τέχναι, a ciascuna delle quali è assegnato un verso, si avvale d'altra parte di movenze ben note alla tradizione poetica: dallo stesso εἰμὶ δ' ἐγὼ (che ricorda l'orgogliosa conclusione del primo discorso di Nausicaa a Odisseo in *Od.* VI 196, o la solenne presentazione del dio Apollo in *H. Hom. Ap.* 480) all'immagine dello “scudiero di Ares” (diffusa, nell'*épos*, a designare l'esercito acheo (cf. per es. *Il.* II 110), sino al ‘retrogusto’ esiodeo dell’“amabile dono delle Muse” (cf. *Th.* 65, 67, 93, 103). Proprio sul rapporto tra θεράπων ed ἐπιστάμενος, tuttavia, è giocata la carica innovativa del distico, acuita dall'inusuale struttura perifrastica (ἐπιστάμενος, sott. εἰμί, per dire ἐπίσταμαι, “so”), perché il tradizionale aedo esiodeo – per l'appunto “servo (θεράπων) delle Muse” (*Th.* 100; si veda anche il *Margite*, fr. 1,1 W.²) – è qui un “consapevole possessore” di quel dolce, ispirato sapere che esse donano. Una volta che il “dono” (δῶρον, v. 2) sia giunto a destinazione, e nei limiti delle circostanze pragmatiche che determinano la poesia nel mondo antico, il poeta, non più θεράπων, è finalmente “signore” della propria arte. La geometrica icasticità del manifesto ne propizierà altresì la fortuna, da Solone (fr. 13,51 W.² “nei doni ... delle Muse ammaestrato / del sapere desiderabile la misura padroneggiando”) a un epigramma attribuito a Traiano (*AP IX* 389,1s. “io sono da una parte di Enialio dalla bella corazza un combattente, / e sono poi dell'Eliconio Apollo, dall'altra parte, pure lo scudiero”), sino al bizantino (V sec. d.C.) Ammonio (*AP IX* 827,1 “io sono da una parte di Dioniso dalle ampie corna l'amico scudiero”).

T21
(Archil. fr. 2 W.²)

ἐν δορὶ μὲν μοι μᾶζα μεμαγμένη, ἐν δορὶ δ' οἶνος
Ἴσμαρικὸς· πίνω δ' ἐν δορὶ κεκλιμένος.

|| Athen. I 30f (I), Synes. *Epist.* 130,30-34 (II), *Suda* υ 441 A. (III); (1 ἐν δορὶ δ' οἶνος-) *Suda* ι 645 A. (IV); (1 μ. μ.) *App. Prov.* III 86 = *Suda* μ 548 A. (V) ad Ar. *Eq.* 55-57 prob. resp. (cf. Zenob. I 21, all., necnon *scholl. vett. Ar. Eq.* 55)

La triplice anafora dell'espressione “sul legno” (ἐν δορὶ), variata nell'ultimo membro dall'inserito e dall'anteposizione del verbo finito (πίνω, v. 2), scandisce ingredienti e modalità di un pasto e di un simposio improvvisato, allestito verosimilmente “sul legno” di una nave, se questo – e non una semplice “lancia”, su cui per altro sarebbe difficile poggiare reclinati (v. 2 κεκλιμένος) – è il referente della metonimia δόρου (letteralmente, appunto, “legno”). Alla povertà della focaccia, un impasto non lievitato di acqua e farina, fa riscontro l'eccellenza del vino della tracia Ismaro, e proprio al bere è affidata l'immagine del riposo, pur nelle traversie della guerra: dolce ricordo forse, da stemperare in più dolce vino, per il simposiale pubblico di questa elegia, altrettanto ionicamente “reclinato”, pur se su più comodi divani (κλίναι).

T22
(Archil. fr. 5 W.²)

ἀσπίδι μὲν Σαΐων τις ἀγάλλεται, ἦν παρὰ θάμνωι,
ἔντος ἀμώμητον, κάλλιπον οὐκ ἐθέλων·
ψυχὴν δ' ἐξέσάωσα. τί μοι μέλει ἀσπίς ἐκείνη;

ἐρρέτω· ἐξαῦτις κτήσομαι οὐ κακίω.

|| Plut. *Inst. Lac.* 34, 239b (I); (1-3 μέλει) Sext. Emp. *Pyrrh.* III 216 (II); (1-3 ἐξεσάωσα) Ar. *Pax* 1298s., 1301 (III); (1s.) Strab. X 2,17 et XII 3,20 (cf. Apollod. *FGrHist* 244 F 178b) (IV), *Vit. Arati* 77,1 Maass (V); (3-4 ἐρρέτω) Olympiod. *ad Plat. Gorg.* 141,1 Westerink (VI), Elias *Prol. philos.* 8 (*CAG* XVIII 22,21) (VII), Ps.-Elias *ad Porph. Isag.* 12,19 (p. 16 Westerink) (VIII). Cf. Criti. *VS* 88 B 44, Philostr. *Vit. Ap.* 2,7, Hesych. σ 55 Schm., Eust. *ad Dion. Per.* 533, 767 || 3 ψυχὴν III : αὐτὸν fere VI VII VIII, Hoffmann, West || 4 ἐξαῦτις Schaefer : -θις I

Allo scudo (ἀσπίς), che apre e chiude enfaticamente il tetrastico, fa da contrappunto, nell'incipit del v. 3, la "vita" (ψυχή), e la contrapposizione divide geometricamente la sequenza tra il distico del rammarico e quello della (sbrigativa e ironica) autoconsolazione. Un filo di amara ironia li cuce peraltro insieme: il fiero tracio (i Sai erano situati sulla costa, di fronte a Taso) che si adorna orgogliosamente (ἀγάλλεται, v. 1) dell'arma (epico è ἔντος, "strumento") "perfetta" (ἀμώμητον è il malinconico, ma anche autosarcastico aggettivo prescelto: "irreprensibile", a differenza del comportamento dell'ex possessore) ricorda l'iliadico Ettore, analogamente effigiato a gloriarsi delle armi di Aiace (*Il.* XVII 473) e di Achille (*Il.* XVIII 132) e, visto il destino dell'eroe troiano, non si può escludere che ἀγάλλεται celi un omen maligno; ironici rimbombi eroici, su un'azione che eroica non fu, diffonde anche l'epicismo κάλλιπον ("dovetti lasciare", v. 2), corredato dalla sottolineatura della necessità (v. 2 οὐκ ἐθέλων). Ma l'amarezza cede (troppo) presto il passo a uno sprezzante autoconforto, se 'tutto è salvo, tranne... lo scudo': il "soffio vitale", la ψυχή, è stata "strappata in salvo" (v. 3 ἐξεσάωσα, ma il *pendant* fonico tra Σαίων τις ed ἐξεσάωσα. τί potrebbe suggerire, in seconda istanza, che Archiloco abbia "desaizzato" la propria vita, a differenza dello scudo), cosa importa di quello scudo (ἀσπίς ἐκεῖνη, e l'aggettivo "quello" sembra rimarcare ora: "non l'unico")? "Vada in malora" (ἐρρέτω): l'imprecazione epica, sempre in *incipit* di verso, introduce l'ultimo verso, dove una duplice allitterazione (ἐρρέτω· ἐξαῦτις κτήσομαι οὐ κακίω) risolve il rammarico nell'ironica focalizzazione di un nuovo scudo, che una sorridente litote definisce "non peggiore": promessa di nuove battaglie.

T23
(Archil. fr. 13 W.²)

κῆδεα μὲν στονόεντα Περίκλεες οὐτέ τις ἀστῶν
 μεμφόμενος θαλίης τέρψεται οὐδὲ πόλις·
 τοίους γὰρ κατὰ κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης
 ἔκλυσεν, οἰδαλέους δ' ἄμφ' ὀδύνης ἔχομεν
 πνεύμονας. ἀλλὰ θεοὶ γὰρ ἀνηκέστοισι κακοῖσιν 5
 ᾧ φίλ' ἐπὶ κρατερὴν τλημοσύνην ἔθεσαν
 φάρμακον. ἄλλοτε ἄλλος ἔχει τόδε· νῦν μὲν ἐς ἡμέας
 ἐτράπεθ', αἱματόεν δ' ἔλκος ἀναστένομεν,
 ἐξαῦτις δ' ἐτέρους ἐπαμείψεται. ἀλλὰ τάχιστα
 τλήητε, γυναικεῖον πένθος ἀπωσάμενοι. 10

|| Stob. IV 56,30. Cf. Philostr. *Vit. Ap.* 7,26 || 4 ἄμφ' ὀδύνης ἔχομεν post Grotius (ἀ- -η ἔ-) Gaisford : ἀ-
 -η ἴσχομεν S : ἴ- ἀ- -η Par. gr. 1985 || 7 ἄλλος Diehl : τᾶλλος S || 9 ἐτέρους Frobenius : ἐταίρους S

Il biasimo – privato e pubblico (dura sanzione in una 'civiltà di vergogna' come quella arcaica) – non può toccare i singhiozzi per un lutto legittimo (κῆδεα ... στονόεντα, "lutti singhiozzanti", è l'espressiva formula del v. 1), come quello innescato dal naufragio degli amici, né vi sarà festosa, simposiale letizia (θαλίαι sono normalmente i "banchetti festosi") a turbare cinicamente il pianto (vv. 1s.). Di tale importanza (v. 3 τοίους), per la comunità degli amici, sono infatti coloro che un'epica "onda del mare che molto ribolle" (κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης: cf. per es. *Il.* II 209) ha travolto e sommerso, e agli innominati polmoni rigonfi di acqua marina dei naufraghi morti alludono probabilmente i "polmoni rigonfi di dolore" (v. 4) di chi ora cerca collettivo sfogo.

Ma la poesia, pur elegiaco pianto, è sempre anche consolazione del pianto e meditazione sapienziale: alle "sciagure a cui non vi è più cura" (v. 5 ἀνηκέστοισι κακοῖσιν) gli dèi "hanno accordato" (v. 6 ἐπὶ... ἔθεσαν, lett. "hanno applicato", come un balsamo: cf. *Il.* IV 190) il "rimedio" (φάρμακον, enfatizzato in *enjambement* all'inizio del v. 7) della "potente sopportazione" (κρατερὴ τλημοσύνη). L'osservazione dell'alternanza del male, che colpisce "ora l'uno ora l'altro", infonde la sicurezza che ciò che "ora verso di noi si è volto" – legittimandoci a "levare singhiozzi" (ἀναστένομεν, v. 8) alla ferita che ancora sanguina – passerà in séguito (ἐξαῦτις) ad altri, e rende più rapida e confidente la risoluzione a sopportare (τλήητε, "sopportate", è il rilevato *incipit*, in *enjambement*, del verso conclusivo), dopo aver allontanato, dal pur triste simposio in atto, il "femminio cordoglio" (γυναικεῖον πένθος, v. 10). Aperta dagli irreprensibili singhiozzi del lutto (κῆδεα ... στονόεντα, v. 1), proseguita con il pianto collettivo

dell'eteria ferita a sangue (v. 8), l'elegia si chiude con l'allontanamento dello scomposto cordoglio prolungato, usualmente affidato alle donne e fatto di grida destrutturate, capelli strappati, graffi e altri gesti di autolesionismo rituale. La comunità, svuotati i polmoni dal pianto, si ricompone nel segno virile della sopportazione: la celebrata virtù del naufrago vittorioso, l'omerico πολύτλας ("che molto sopporta") Odisseo, diviene qui impegno di gruppo a superare il dolore, e a guardare al domani.

T24
(Archil. fr. 19 W.²)

“οὐ μοι τὰ Γύγεω τοῦ πολυχρόσου μέλει,
οὐδ' εἶλέ πώ με ζῆλος, οὐδ' ἀγαίομαι
θεῶν ἔργα, μεγάλης δ' οὐκ ἐρέω τυραννίδος·
ἀπόπροθεν γάρ ἐστιν ὀφθαλμῶν ἐμῶν”.

|| Plut. *Tranq. an.* 10, 470c (I); (1) Iub. Art. ap. Rufin. *GL* VI 563,18 K. (II); (1-Γύγεω) Arist. *Rhet.* III 17, 1418b 23 (III), *schol. ad l.* (CAG XXI/2 256,6) (IV); (3 μεγάλης-) *schol.* Aesch. *Prom.* 224 (V). Cf. Hdt. I 12,2, *Anacreont.* 8,1-4, Greg. Naz. *PG* XXXVII 683, 1453, *Et. M.* 771,54, *Et. Gud.* 537,26 St., *Arg. Soph.* OR || 3 ἐρέω Schneidewin : ἐρῶ I V

Succeduto a Candaule in circostanze oscure – la leggenda, e segnatamente Erodoto (I 8-14, che ricorda anche Archiloco), narra di un anello magico, che avrebbe reso invisibile chi lo portava, e con l'aiuto del quale Gige avrebbe eliminato il suo predecessore – Gige era tra l'altro l'archetipo dell'uomo modesto approdato a grandi ricchezze (v. 1 πολυχρόσου) e a più grandi poteri (v. 3 μεγάλης ... τυραννίδος). Certo non un modello per le casate aristocratiche dell'Egeo, più interessate se mai a propagandare il modesto Carone, insensibile all'invidia (v. 2 ζῆλος) e alla gelosia (v. 2 οὐδ' ἀγαίομαι) per le fortune scaturite dal nulla, per le “opere divine” (θεῶν ἔργα, ovvero “opere degne degli dèi”, come il vittorioso duello con cui Ettore recide l'asta di Aiace in *Il.* XVI 119s.), e per il potere supremo e personale di un dinasta, qui definito da un termine già ambiguo, τυραννίς, ma non ancora squalificato come dopo le sanguinose esperienze del VI sec. Tutto ciò che è “lontano dagli occhi”, estraneo al proprio orizzonte esistenziale, non può che essere altrettanto lontano dal cuore, e dunque al sicuro dai morsi dell'invidia. La parsimonia con cui i testimoni citano il componimento, d'altra parte, non permette di sapere cosa Carone (o altri per lui) contrapponesse alla “tirannide”, se il “piacere” cantato da Simonide (*PMG* 584) o la “giovinanza” celebrata da Euripide (*HF* 637-648), o se il suo ‘gran rifiuto’ – espresso icasticamente dal lessico della castità e poi riecheggiato da Anacreonte (*PMG* 361) – coinvolgesse, in una sorta di caricaturale accidia culturale (che potrebbe nel caso ricordare eroi negativi dell'*épos*, quali il vile Tersite o lo sciocco Margite), anche la morale esiodea della ‘contesa buona’ (esemplificata, tra le altre, proprio dalla figura professionale del τέκτων), quell'invidia in positivo che spinge a migliorarsi e a progredire.

T25
(Archil. fr. 42 W.²)

ὥσπερ αὐλῶ βροῦτον ἦ Θορέϊξ ἀνήρ
ἦ Φορῦξ ἔμυζε· κύβδα δ' ἦν πονεομένη.

|| Athen. X 447b. Cf. Hesych. ε 2524 L. || 1 initio <ἦ δ'> e.g. suppl. Lattimore, West | Θορέϊξ Wilamowitz : Θοράϊξ cod. || 2 ἔμυζε Wilamowitz, cl. Hesych. : ἔβρουζε cod. | πονεομένη Fick : -ευμένη cod.

Poiché Traci e Frigi non erano propriamente dei modelli di galateo per i Greci, è verosimile che il gesto descritto da Archiloco non fosse eseguito con la grazia e la delicatezza che altrove (cf. per es. fr. 30-31 W.²) il poeta assegna alle etére, cui di norma erano affidate *performances* erotiche orali. Inequivocabile in proposito l'avverbio “a testa in giù” (κύβδα, v. 2), che con il verbo κύπτω (cf. per es. Hippon. fr. 24 Dg.², Ar. *Eq.* 365, *Pax* 896, *Lys.* 17, etc.) designa di frequente la figura erotica detta “della leonessa” (Ar. *Lys.* 235, Macho 168 Gow), che ha paralleli iconografici mesopotamici e ciprioti. Una bevanda da barbari (talora sorbita con una cannuccia: cf. Xen. *An.* IV 5,26) era pure la “birra” (o κριθίνος οἶνος, “vino d'orzo”), e la volgarità del contesto è sottolineata anche a livello linguistico con il ricorso alla colloquiale struttura perifrastica ἦν πονεομένη, “si dava da fare” (v. 2). Poiché il termine che indica la “canna” (αὐλός) è lo stesso che designa l’“aulo”, e quello che bolla il “succhiare” lo stesso che può significare un pietoso mugolio (ἔμυζε: μύζειν è propriamente uno stringere le labbra spingendole verso l'esterno, come per fare “mu”), infine, si potrebbe supporre altresì che il referente dell'immagine archilochea fosse una grossolana αὐλετρίς, il cui rozzo impegno musicale ricorderebbe, da un lato, un barbaro che tracanna un'incivile bevanda, e, dall'altro, più stuzzicanti *performances* a mezzo labbra. Esplicite immagini erotiche non sono infrequenti nella poesia archilochea (cf. per es. il fr. 119 W.² “e piombare su di un otre che si dà da fare e pancia / sopra pancia appiccicare e le cosce sulle cosce”).

T26
(Archil. fr. 101 W.²)

ἐπτά γὰρ νεκρῶν πεσόντων, οὓς ἐμάρψαμεν ποσίν,
χείλιοι φονῆές εἰμεν,

|| Plut. *Galb.* 27, 9 || 2 χείλιοι Fick : χίλ- codd. | εἰμεν Renner : ἐσμ- codd.

La lingua epica – evidente nella clausola del v. 1, che ricorda *Il.* XXII 201, ove Achille “non poteva agguantare nella corsa” il proprio rivale, Ettore – accresce l’effetto parodico, persino stridente nell’opposizione numerica degli *incipit*: “mille” contro “sette”. Significativo, per “uccisori” del v. 2, l’uso di φονῆες, propriamente “assassini”, a sottolineare ironicamente come l’impresa non fu che un orrendo massacro.

T27
(Archil. fr. 114 W.²)

οὐ φιλέω μέγαν στρατηγὸν οὐδὲ διαπεπλιγμένον
οὐδὲ βοστρύχοισι γαῦρον οὐδ’ ὑπεξυρημένον,
ἀλλὰ μοι σμικρός τις εἶη καὶ περὶ κνήμας ἰδεῖν
ῥοϊκός, ἀσφαλῆως βεβηκὼς ποσσὶ, καρδίης πλέως.

|| Dio Chrys. *Or.* 33,17 (I); (1, 3s.) Gal. XVIII/1 604 (II); (3s.) Gal. XVIII/1 537 (III); (3-4 ποσσὶ) Erotian. fr. 43 Nachm. (IV); (3) *schol.* Theocr. 4,49a (V). Cf. Poll. II 192 || 1 διαπεπλιγμένον Hemsterhuys : -πλεγμένον I : -πηγμένον II

Alla guerra – non più fatta di eroiche tenzoni singolari, ma di sfide di compattezza tra file di anonimi opliti – non servono belle apparenze o scimmiettature di un *épos* tanto scintillante quanto irreali, ma la sostanza di chi sa resistere, per dirla con Tirteo (fr. 10,31s. W.²), “con le gambe ben divaricate ... saldo ... su entrambi i piedi, / ben fisso, saldato alla terra, mordendosi il labbro coi denti”. Ecco perciò disvalori e valori del nuovo eroismo, incarnati da due personaggi antitetici, a ciascuno dei quali sono assegnati due versi: la correlazione “non ... né ... né” enumera le caratteristiche del valore apparente, l’altezza (v. 1 μέγαν), l’incedere a gambe larghe (v. 1 διαπεπλιγμένον), il vanto della capigliatura e la rasatura a puntino (v. 2); l’*enjambement*, invece, salda insieme la seconda coppia, dedicata al “piccolino” (σμικρός τις) dalle gambe storte (περὶ κνήμας .../ ῥοϊκός, vv. 3s.), ma solo “a vedersi” (v. 3 ἰδεῖν): ché su quei piedi sta “piantato saldamente” (v. 4 ἀσφαλῆως βεβηκὼς), ed è “pieno di cuore” (καρδίης πλέως). Il contrasto tra apparenza e sostanza è del resto topico nella cultura greca e mediorientale: “Non badare al suo aspetto e all’altezza della sua statura”, dice il Signore a Samuele, incantato dal fisico di Eliab, il più bello dei figli di Iesse, “poiché l’ho respinto; perché l’uomo non vede quello che vede Dio: l’uomo infatti guarda all’apparenza, ma il Signore guarda al cuore” (*ISam* 16,7).

T28
(Archil. fr. 120 W.²)

ὡς Διωνύσοι’ ἄνακτος καλὸν ἐξάρξαι μέλος
οἶδα διθύραμβον οἶνον συγκεραυνωθεὶς φρένας.

|| Athen. XIV 628a. Cf. Callim. fr. 544 Pf. || 1 Διωνύσοι’ Bentley : Διονύσοιο codd. : Διωνύσου Hermann

L’azione dell’“intonare” (difficile spiegare il “come” iniziale, data la frammentarietà del contesto restituito dal testimone) spettava generalmente al maestro di un Coro, e corale era in effetti il “bel canto di Dioniso signore”, quel ditrambo cui Arione (stando a Hdt. I 23) avrebbe dato forma artistica, ma che già Archiloco, non alieno da composizioni corali (cf. il fr. sp. 324 W.²), poté forse far rappresentare in onore del dio (si veda la stele di Mnesiepe, E₁ III 35-37): analogo contesto aveva forse il fr. 121 W.², dove qualcuno “in persona” (αὐτός; lo stesso poeta?) “intona sull’aulo il peana di Lesbo”. La facoltà di cantare presuppone una “folgorazione” (come quella con cui Semele, madre di Dioniso, venne assunta nell’Olimpo da Zeus: cf. per es. Pind. *O.* 2,25s.), attuata qui dalla potenza del vino, come non mancheranno di stigmatizzare i “bevitori d’acqua” callimachei (dal citato fr. 544 dello stesso Callimaco, a Leonida, *AP* 306,5 – in riferimento a un altro bevitore, Anacreonte – sino ad Antipatro Sidonio, *AP* IX 323,5).

T29
(Archil. fr. 122 W.²)

“χορημάτων ἄελπτον οὐδέν ἐστιν οὐδ’ ἀπώμοτον
 οὐδὲ θαυμάσιον, ἐπειδὴ Ζεὺς πατὴρ Ὀλυμπίων
 ἐκ μεσαμβρίας ἔθηκε νύκτ’, ἀποκρύψας φάος
 ἡλίου λάμποντος, ὑγρὸν δ’ ἦλθ’ ἐπ’ ἀνθρώπους δέος.
 ἐκ δὲ τοῦ καὶ πιστὰ πάντα ἀπίελπτα γίνεται 5
 ἀνδράσιν· μηδεὶς ἔθ’ ὑμέων εἰσορῶν θαυμαζέτω
 μηδ’ ἐὰν δελφῖσι θῆρες ἀνταμείψωνται νομὸν
 ἐνάλιον, καὶ σφιν θαλάσσης ἠχέεντα κύματα
 φίλτερ’ ἠπεύρου γένηται, τοῖσι δ’ ὑλέειν ὄρος.
 [Ἀρχινακτίδης 10
 []ήτου πάϊς[
 []τύθη γάμωι[
 []..αἰνε..[
 []νεῖν·
 [] 15
 [ἀν]δράσιν·
 [].[].[]

|| (1-9) Stob. IV 46,10 (I); (6-17) P. Oxy. 2313 (II); (1) Arist. Rhet. III 17, 1418b 28 et schol. ad l. (CAG XXI/2 255,31; cf. 324,16) (III). Cf. Plut. Fac. lun. 19, 931e || 3 μεσαμβρίας Hoffmann : -ημβρίας I || 4 λ. ὑγρὸν Valckenaer : λ. λυγρὸν I : crucc. concl. West || 5 τοῦ καὶ πιστὰ Liebel : τ. οὐκ ἄπιστα I || 6 ὑμέων Renner : ὑμῶν I || 7 ἐὰν Valckenaer : ἴνα I || 8 σφιν Gaisford : σφι I || 9 ὑλέειν Lobel :].ειν II : ἦδὺ ἦν I || 10 dub. suppl. Lobel || 12 ἠρ]τύθη Latte : ἐρη]τύθη Peek | γάμω vel γάμων II || 16 suppl. Lobel

L’anafora della negazione, cara ad Archiloco (cf. fr. 19, 114 W.²), ritma gli aggettivi con cui il saggio padre conduce la sua lezione sulle cose del mondo (v. 1 χορημάτων), nessuna delle quali può essere prevista (v. 1 ἄελπτον), o esclusa con un giuramento (v. 1 ἀπώμοτον), o può destare meraviglia (v. 2 θαυμάσιον), almeno da quando Zeus ha oscurato in notte il sole di mezzogiorno (motivo peraltro topico, anche se non necessariamente riferito a eclissi: cf. per es. Amos 5,8: “Colui che fa Pleiadi e Orione e che sovrverte in mattino l’ombra di morte e il giorno in notte ottenebra”) e un “umido” (ὑγρὸν, per il sudor freddo che provoca) terrore è sopraggiunto sugli uomini (vv. 1-4). Da quel momento tutto può essere creduto (ma la crasi κάπιστα, che potrebbe essere interpretata anche come καὶ ἄπιστα, sembra indicare sotterraneamente che non c’è evento umano su cui si possa contare) e opinato, per gli uomini (vv. 5s., con un rilevato *enjambement* in ἀνδράσιν). Qui, con un allargamento dell’uditorio tipico della poesia didascalica, la *persona loquens* passa dal “tu” al “voi”, ribadendo il concetto dei vv. 1s.: “nessuno si meraviglia a vedere” (v. 6), nemmeno se quelli che sembrano ἀδύνατα, *impossibilia* (come un’eclissi per un greco del VII sec. a.C.) dovessero verificarsi: se i delfini (chissà se scelti perché già notoriamente mammiferi) e le bestie terrestri si scambiassero i rispettivi *habitat* (v. 7 νομόν) e trovassero, queste, “più graditi” (φίλτερα) i risonanti flutti del mare (v. 8 θαλάσσης ἠχέεντα κύματα, conflazione di due formule epiche, rispettivamente in *Il.* I 157 e II 144) rispetto alla terra, e quelli il “selvoso monte” (ὑλέειν ὄρος, v. 9). Poco si evince dai versi in più restituiti dal papiro: un patronimico, “Archenattide”, un “figlio” (o una “figlia”) e la menzione di “nozze”, il che – anche alla luce della notizia aristotelica – ha fatto pensare che il padre di Archiloco si rivolgesse alla figlia rimasta vedova, o che Licambe discutesse di matrimonio con la figlia Neobule. Nessuna certezza, in proposito.

T30
(Archil. fr. 128 W.²)

θυμέ, θύμ’, ἀμηχάνοισι κήδεσιν κυκώμενε,
 ἄνα δὲ δυσμενέων δ’ ἀλέξεο προσβαλὼν ἐναντίον
 στέρνον ἐνδόκοισιν ἐχθρῶν πλησίον κατασταθεὶς
 ἀσφαλῆως· καὶ μήτε νικέων ἀμφάδην ἀγάλλεο,
 μηδὲ νικηθεὶς ἐν οἴκῳ καταπεσὼν ὀδύρεο, 5
 ἀλλὰ χαρτοῖσιν τε χαῖρε καὶ κακοῖσιν ἀσχάλα
 μὴ λίην, γίνωσκε δ’ οἷος ῥυσμὸς ἀνθρώπους ἔχει.

|| Stob. III 20,28 (I); (1) Dion. Hal. *Comp. verb.* 17,106 (II); (6 **χαρτοῖσιν-7**) Apostol. XVIII 8a (III). Cf. Lucil. 698s. M., Hesych. ε 2809 L. || 2 ἄνα δὲ (Liebel) δυσμενέων (Lasserre) : ἀναδευ δυσμενῶν I : crucc. concl. West || 3 ἐνδόκοισιν I(M^d) : ἐν δοκοῖσιν I(SA) : crucc. concl. West || 4 νικέων Lasserre : ὦν I || 6 ἀσάλα Grotius : ἄσχαλε I(M) : ἄσχαλλε I(SA) III

L'allocuzione all'"animo" (θυμός), resa più enfatica dall'anadiplosi, diventerà topica nella poesia greca (cf. T12 e commento), ma qui l'animo diviene l'ipostatizzazione di tutte le facoltà del parlante, se può alzarsi, difendersi e opporre il petto agli avversari (vv. 2s.), resistere saldamente negli agguati dei nemici (vv. 3s.), gioire e affliggersi con misura (vv. 4-7), e apprendere leggi di portata universale (v. 7). Notevole l'uso dell'*enjambement* (tra i vv. 2-3, 3-4, 6-7, nonché, da un punto di vista logico, anche 4-5), che salda insieme i diversi pensieri in un flusso continuo, dall'addolorata, luttuosa ansietà senza speranza né risorse (ἀμήχανα κήδεα, v. 1), alla virile e sin eroica resistenza (v. 2-4), sino alla raccomandazione, di sapore delfico-apollineo (si ricordi il μηδὲν ἄγαν, "nulla di troppo", per cui cf. per es. Thal. *VS* 4 A 2,10, Theogn. 219, 335, 401, 657, Pind. fr. 35b,1 M.), di non eccedere nella gioia come nel dolore, nella pubblica ostentazione di esultanza (quella che Odisseo proibisce a Euriclea dopo la mattanza dei Proci, in *Od.* XXII 407-418) come nell'afflitta prostrazione domestica (con il rilevato contrasto tra ἀμφάδην, "pubblicamente", e ἐν οἴκῳ, "in casa", ai vv. 4s.), nel godere delle gioie come nel piangere del male: l'ultimo *enjambement*, "senza eccessi" (μη λήην, v. 7) introduce la γνώμη sapienziale da "conoscere" e dunque da apprendere, e svela – se mai ce ne fosse stato bisogno – la natura didascalica del componimento, ammaestramento monologico rivolto in realtà a tutto il simposio: una norma ritmicamente (ῥυσμός) regge (ἔχει) le vicende umane, in quella quasi naturale alternanza di vittorie e sconfitte su cui già il fr. 13,5-10 W.² (T23), quasi con le stesse parole chiave (a partire dall'incipitario κῆδος), si era virilmente intrattenuto. La lezione del ῥυσμός, insomma, presuppone e conforta – con il dolore degli amici – anche quella della τλημοσύνη, e l'animo "sconvolto" non può che riconoscere (v. 7 γίνωσκε) e sopportare.

T31 (Archil. fr. 174 W.²)

αἴνός τις ἀνθρώπων ὄδε,
ὡς ἄρ' ἀλώπηξ καιετὸς ξυνεωνίην
ἔμειξαν,

|| Ps.-Ammon. *Adf. voc.* 18 (p. 5 Nickau) (I), *schol. Od.* XIV 508 (II), *schol. alph. Il. An. Par.* III 371,13 Cr. (III), Erenn. *Phil.* 32 (IV), Choerob. *Epim. Ps.* 114,25-31 Gaisf. (V), *Et. Gud.* 48,15-18 De St. (VI), Eust. *ad Il.* XI 430, 855,4s. (III 229,6s. V.) (VII), *ad Od.* XIV 508, 1758,62-64 (VIII), Diogenian. *praeef.* (CPG I 178,9-12) (IX), Apostol. *praeef.* 5 (CPG II 236,2-5) (X); (2) Apoll. *Dysc.* I 223,24 Schn. (XI) || 1 καιετὸς Schneidewin : κάετὸς vel καὶ αἰετὸς vel ἦ αἰετὸς vel simm. testt. || 2 ξυνεωνίην Fick : ξυνωνίην vel -ίαν testt. || 3 ἔμειξαν Fick : ἔμιξαν II VIII IX : ἔθεντο testt. pll.

Il tono è dimesso e colloquiale, come in un racconto popolare: dall'espressione introduttiva "c'è una favola ... ed è questa" (αἴνός τις ... ὄδε, v. 1), con la progressiva focalizzazione del racconto, al "che" (ὡς) dichiarativo dopo l'ὄδε che pareva introdurre un discorso diretto, dal narrativo "dunque" (ἄρα), all'unicismo "comunanza" (ξυνεωνίη, voce ionica, con sinizesi tra le due vocali adiacenti). Il prosieguo del racconto è ben noto dalla prima tra le favole di Esopo (1 H.-H.): in mancanza di cibo, l'aquila rapisce i piccoli della volpe, che stavano rintanati nel cespuglio ai piedi dell'albero dov'essa aveva il nido, e li imbandisce per sé e per i suoi pulcini; la vendetta della volpe è propiziata dagli dèi: recuperato un viscerò incandescente dai resti di un sacrificio non lontano, l'aquila finisce per dare involontariamente fuoco al proprio nido, facendo cadere i pulcini a terra, dove l'adirata nemica li divora sotto gli occhi dell'ex socia. È verosimile che il *de te fabula narratur* fosse rivolto a un traditore, come quello dell'epodo di Strasburgo (Hippon. fr. *115 W.²), cui si augura di naufragare fra i Traci, a Salmidesso (vv. 4-7), di mangiare pane di schiavitù (v. 8), di patire freddo e nudità (vv. 5, 9-13), per aver calpestato i patti, pur essendo stato nella schiera degli ἐταῖροι (vv. 15s.).

T32 (Archil. fr. sp. 324 W.²)

τήνελλα καλλίνικε
χαῖρε ἄναξ Ἡράκλεις,
αὐτός τε καιόλαος, αἰχητὰ δύο.

|| *scholl.* Pind. *O.* 9,1 (I), *schol. Ar. Av.* 1764 (II), Io. Tz. *Chil.* I 688-691 (III), *schol. Ar. Ach.* 1228 (≅ *Suda* τ 518 A. init.) (IV); (1) *schol.* Pind. *O.* 9,3. Cf. *IG* XIV 652, Pind. *O.* 9,1-4, Callim. fr. 384,39 Pf., *schol.* Pind. *N.* 3,1, *schol. Ar. Eq.* 276, Hesych. τ 794s. Schm., Σ^b *An. Gr.* I 387,9s. Bachm., Phot. 586,2s.

Il termine τήνελλα, forse onomatopeico a riprodurre il suono della cetra, è utilizzato come grido di giubilo – e forse come parodia archilochea – in sette passi aristofanei (*Ach.* 1227, 1228, 1230, 1231, 1233, *Eq.* 276, *Av.* 1764), i cui scoliasti, come quelli a Pindaro (*O.* 9,1) ricordano il frammento innodico. Il “glorioso trionfatore” (καλλίνικος, v. 1) *par excellence* è ovviamente Eracle, esplicitamente nominato ai vv. 2s. insieme a Iolao, il fido nipote (era il primogenito di Ificle, fratello dell’eroe) e scudiero, con cui si trova associato già in Esiodo (*Th.* 317s.). “Lancieri” (αἰχμητά, v. 3, con l’uso arcaico del duale) è sineddوحة già epica (28 volte nei poemi omerici) per “guerrieri”.

T33
(Semon. fr. 7 W.²)

χωρὶς γυναικὸς θεὸς ἐποίησεν νόον
τὰ πρῶτα. τὴν μὲν ἐξ ὑὸς τανύτριχος,
τῆ πάντ’ ἀν’ οἶκον βορβόρω πεφυρμένα
ἄκοσμα κεῖται καὶ κυλίνδεται χαμαί·
αὐτὴ δ’ ἄλουτος ἀπλύτοις ἐν εἵμασιν
ἐν κοπρίῃσιν ἡμένῃ πιαίνεται. 5
τὴν δ’ ἐξ ἀλιτροῦς θεὸς ἔθηκ’ ἀλώπεκος
γυναῖκα πάντων ἴδριν· οὐδέ μιν κακῶν
λέληθεν οὐδὲν οὐδὲ τῶν ἀμεινόνων·
τὸ μὲν γὰρ αὐτῶν εἶπε πολλάκις κακόν,
τὸ δ’ ἐσθλόν· ὄργην δ’ ἄλλοτ’ ἀλλοίην ἔχει. 10
τὴν δ’ ἐκ κυνός, λιτοργόν, αὐτομήτορα,
ἦ πάντ’ ἀκοῦσαι, πάντα δ’ εἰδέναι θέλει,
πάντη δὲ παπταίνουσα καὶ πλανωμένη
λέληκεν, ἦν καὶ μηδέν’ ἀνθρώπων ὄρᾱ.
παύσειε δ’ ἄν μιν οὔτ’ ἀπειλήσας ἀνήρ,
οὐδ’ εἰ χολωθεὶς ἐξαράξειεν λίθῳ
ὀδόντας, οὐδ’ ἄν μειλίχως μυθεόμενος,
οὐδ’ εἰ παρὰ ξείνοισιν ἡμένῃ τύχη,
ἀλλ’ ἐμπέδως ἀπρηκτον αὐονὴν ἔχει. 20
τὴν δὲ πλάσαντες γηῖνῃν Ὀλύμπιοι
ἔδωκαν ἀνδρὶ πηρόν· οὔτε γὰρ κακόν
οὔτ’ ἐσθλόν οὐδὲν οἶδε τοιαύτη γυνή·
ἔργων δὲ μῦνον ἐσθίειν ἐπίσταται.
κῶταν κακόν χειμῶνα ποιήσῃ θεός,
ῥιγῶσα δίφρον ἄσσον ἔλκεται πυρός.
τὴν δ’ ἐκ θαλάσσης, ἦ δὴ ἐν φρεσὶν νοεῖ·
τὴν μὲν γελᾷ τε καὶ γέγηθεν ἡμέρην·
ἐπαινέσει μιν ξεῖνος ἐν δόμοις ἰδῶν·
“οὐκ ἔστιν ἄλλη τῆσδε λαῖων γυνή
ἐν πᾶσιν ἀνθρώποισιν οὐδὲ καλλίων”·
τὴν δ’ οὐκ ἀνεκτὸς οὐδ’ ἐν ὀφθαλμοῖς ἰδεῖν
οὔτ’ ἄσσον ἐλθεῖν, ἀλλὰ μαίνεται τότε
ἄπλητον ὥσπερ ἀμφὶ τέκνοισιν κύων,
ἀμείλιχος δὲ πᾶσι κάποθυμῆ
ἐχθροῖσιν ἴσα καὶ φίλοισι γίνεται·
ὥσπερ θάλασσα πολλάκις μὲν ἀτρεμῆς
ἔσθηκ’, ἀπήμων, χάσμα ναύτησιν μέγα,
θέρεος ἐν ὄρῃ, πολλάκις δὲ μαίνεται
βαρυκτύποισι κύμασιν φορεομένη. 40
ταύτη μάλιστ’ ἔοικε τοιαύτη γυνή
ὄργην· φυὴν δὲ πόντος ἀλλοίην ἔχει.
τὴν δ’ ἐκ σποδίας τε καὶ παλιντριβέος ὄνου,

ἢ σύν τ' ἀνάγκη σύν τ' ἐνιπῆσιν μόγις
 ἔστειρεν ὧν ἅπαντα κάπονήσατο 45
 ἄρεστά· τόφρα δ' ἐσθίει μὲν ἐν μυχῶ
 προνύξ προῆμαρ, ἐσθίει δ' ἐπ' ἐσχάρη.
 ὁμῶς δὲ καὶ πρὸς ἔργον ἀφροδίσιον
 ἐλθόντ' ἐταῖρον ὄντινῶν ἐδέξατο.
 τὴν δ' ἐκ γαλῆς, δύστηνον οἰζυρὸν γένος· 50
 κείνη γὰρ οὔ τι καλὸν οὐδ' ἐπίμερον
 πρόσσεστιν οὐδὲ τερπνὸν οὐδ' ἐράσμιον.
 εὐνῆς δ' ἀδηνῆς ἐστὶν ἀφροδισίης,
 τὸν δ' ἄνδρα τὸν περῶντα ναυσίη διδοῖ.
 κλέπτουσα δ' ἔρδει πολλὰ γείτονας κακά, 55
 ἄθυστα δ' ἰρὰ πολλάκις κατεσθίει.
 τὴν δ' ἵππος ἄβρη χαιτέεσσ' ἐγείνατο,
 ἢ δούλι' ἔργα καὶ δύνην περιτρέπει,
 κοῦτ' ἂν μύλης ψαύσειεν, οὔτε κόσκινον
 ἄρειεν, οὔτε κόπρον ἐξ οἴκου βάλοι, 60
 οὔτε πρὸς ἵπνὸν ἀσβόλην ἀλεομένη
 ἴζοιτ'. ἀνάγκη δ' ἄνδρα ποιεῖται φίλον·
 λοῦται δὲ πάσης ἡμέρης ἄπο ῥύπον
 δίς, ἄλλοτε τρίς, καὶ μύροις ἀλείφεται,
 αἰεὶ δὲ χαίτην ἐκτενισμένην φορεῖ 65
 βαθεῖαν, ἀνθέμοισιν ἐσκιασμένην.
 καλὸν μὲν ὧν θέημα τοιαύτη γυνὴ
 ἄλλοισι, τῷ δ' ἔχοντι γίνεται κακόν,
 ἦν μή τις ἢ τύραννος ἢ σκηπτοῦχος ἦ,
 ὅστις τοιούτοις θυμὸν ἀγλαΐζεται. 70
 τὴν δ' ἐκ πιθήκου· τοῦτο δὴ διακριδὸν
 Ζεὺς ἀνδράσιν μέγιστον ὄπασεν κακόν.
 αἰσχίστα μὲν πρόσωπα· τοιαύτη γυνὴ
 εἴσιν δι' ἄστρος πᾶσιν ἀνθρώποις γέλωσ·
 ἐπ' αὐχένα βραχεῖα· κινεῖται μόγις· 75
 ἄπυγος, αὐτόκωλος. ἃ τάλας ἀνήρ
 ὅστις κακὸν τοιοῦτον ἀγκαλίζεται.
 δῆνεα δὲ πάντα καὶ τρόπους ἐπίσταται
 ὥσπερ πίθηκος· οὐδέ οἱ γέλωσ μέλει·
 οὐδ' ἂν τιν' εὖ ἔρξειεν, ἀλλὰ τοῦθ' ὄρᾳ 80
 καὶ τοῦτο πᾶσαν ἡμέρην βουλευέται,
 ὅκως τι κῶς μέγιστον ἔρξειεν κακόν.
 τὴν δ' ἐκ μελίσσης· τὴν τις εὐτυχεῖ λαβῶν·
 κείνη γὰρ οἷη μῶμος οὐ προσιζάνει,
 θάλλει δ' ὑπ' αὐτῆς κάπαέξεται βίος, 85
 φίλη δὲ σὺν φιλέοντι γηράσκει πόσει
 τεκοῦσα καλὸν κῶνομάκλυτον γένος.
 κάριπρεπῆς μὲν ἐν γυναιξὶ γίνεται
 πάσησι, θεῖη δ' ἀμφιδέδρομεν χάρις.
 οὐδ' ἐν γυναιξὶν ἦδεταί καθημένη 90
 ὅκου λέγουσιν ἀφροδισίους λόγους.
 τοίας γυναῖκας ἀνδράσιν χαρίζεται
 Ζεὺς τὰς ἀρίστας καὶ πολυφραδεστάτας·
 τὰ δ' ἄλλα φῦλα ταῦτα μηχανῆ Διὸς
 ἐστὶν τε πάντα καὶ παρ' ἀνδράσιν μενεῖ. 95
 Ζεὺς γὰρ μέγιστον τοῦτ' ἐποίησεν κακόν,
 γυναῖκας· ἦν τι καὶ δοκέωσιν ὠφελεῖν
 ἔχοντι, τῷ μάλιστα γίνεται κακόν·
 οὐ γὰρ κοτ' εὐφρων ἡμέρην διέρχεται

ἄπασαν, ὅστις σὺν γυναικὶ τέλλεται, 100
 οὐδ' αἶψα Λιμόν οἰκίης ἀπώσεται,
 ἐχθρὸν συνοικητῆρα, δυσμενέα θεῶν.
 ἀνήρ δ' ὅταν μάλιστα θυμηδεῖν δοκῆ
 κατ' οἶκον, ἢ θεοῦ μοῖραν ἢ ἀνθρώπου χάριν,
 εὐροῦσα μῶμον ἐς μάχην κορύσσεται. 105
 ὅκου γυνή γάρ ἐστιν οὐδ' ἐς οἰκίην
 ξεῖνον μολόντα προφρόνως δεκοῖατο.
 ἦτις δέ τοι μάλιστα σωφρονεῖν δοκεῖ,
 αὕτη μέγιστα τυγχάνει λωβωμένη·
 κεχηνότος γὰρ ἀνδρός, οἱ δὲ γείτονες 110
 χαίρουσ' ὀρῶντες καὶ τόν, ὡς ἀμαρτάνει.
 τὴν ἦν δ' ἕκαστος αἰνέσει μεμνημένος
 γυναικά, τὴν δὲ τοῦτέρου μωμήσεται·
 ἴσῃν δ' ἔχοντες μοῖραν οὐ γινώσκομεν.
 Ζεὺς γὰρ μέγιστον τοῦτ' ἐποίησεν κακόν, 115
 καὶ δεσμὸν ἀμφέθηκεν ἄρρηκτον πέδην,
 ἐξ οὗ τε τοὺς μὲν Ἀΐδης ἐδέξατο
 γυναικὸς εἶνεκ' ἀμφιδηριωμένους

|| Stob. IV 22,193 (I); (56) Athen. V 179d (II); (57-70) Aelian. NA XVI 24 (cf. XI 36) (III) || 5 ἀπλύτοις Valckenaer : ἄπλυτος I || 6 ἡμένη Trincavelli : εἰμ- I || 18 μυθεόμενος Fick : -εύμενος I || 19 ἡμένη Trincavelli : εἰμ- I || 20 αὐονήν West : αὐο- I(S) : αὐον ἦν I(M) : αὐον ἦν I(A) || 25 κῶταν Ahrens : χ' οταν I(S) : κοῦτ' ἄν I(MA) || 29 μιν Valckenaer : μὲν I || 30 λωίτων Gesner : λωίτων I || 40 φορεομένη Fick : -ευμένη I || 43 σποδίης τε dub. Pellizer : τε σποδιῆς I : crucc. concl. West || 45 ὦν Gesner : ὦν I | κάπονήσατο Ahrens : καὶ πον. I || 49 ὄντινῶν Bergk : -οῦν I || 53 ἄδηνῆς post Turnebum Winterton : ἀληνῆς vel -ῆς I || 54 περῶντα West : παρόντα I | διδοῖ Trincavelli : διδεῖ I(S) : δίδει I(MA) || 57 χαιτέεσσ' Meineke : χαιτάεσσ' III : χαιτείης I(S) : χαιτήεις I(MA) || 61 ἀλεομένη Fick : -ευμένη I III || 65 αἰεὶ Hertel : αἰεὶ I III || 67 ὦν Brunck : οῦν I III || 82 τι κῶς West : τί χ' ὡς fere I || 86 φιλέοντι Fick : -εῦντι I || 87 κῶνομάκλυτον Weir Smyth : κούν- I || 95 μενεῖ Bergk : μένει I || 97 δοκέωσι Ahrens : δοκῶσι I || 100 τέλλεται Ahrens : πέλεται I : crucc. concl. West || 106 οἰκίην Koeler : -ίαν I || 107 μολόντα Trincavelli : -ῶντα I | δεκοῖατο Schneidewin : δεχ- I || 116 πέδην Crusius : -η(ι) I || 119s. <Τροίης παλαιὸν ἄστῳ τοὺς δ' ἐν οἰκίῃ / δαμέντας> e.g. tempt. West

“Ed anche quel che segue è di Focilide: da questi quattro tipi femminili / derivaron le specie delle donne: qual dalla cagna, quale inver dall’ape, / qual dalla scrofa dall’aria feroce, e qual dalla cavalla crinieruta. / Robusta – questa – veloce, errabonda, quanto all’aspetto certo la migliore. / Quella che vien dalla feroce scrofa non è d’altronde buona né cattiva; / quella che viene dalla cagna è dura, selvaggia; quella che viene dall’ape / è brava nell’amministrare la casa e pure competente nei lavori; / questa devi augurarti, amico mio, / d’avere per le seducenti nozze”. Questo sintetico *remake* (fr. 2 Gent.-Pr.) di Focilide di Mileto (VI sec. a.C.) attesta a sufficienza, come si vede, sia la fortuna e la diffusione del ‘giambo misogino’ semonideo ancora un secolo dopo, sia la sua destinazione didascalico-simposiale, probabilmente in vista delle nozze di un giovane ἐταῖρος (cf. il v. 4 di Focilide, con la tradizionale allocuzione a un “tu”: “questa devi augurarti, amico mio, / d’avere per le seducenti nozze”), sia le attitudini della poesia da simposio a riutilizzare – anche metafrasticamente, rimodulando su nuovi metri, riducendo, ampliando, modificando – materiali e tematiche tradizionali. La struttura catalogica (scandita dagli esordi “un’altra”, che assolvono la stessa funzione del *refrain* esordiale ἢ οἴη, “o quella” che dà ordine e titolo al *Catalogo delle donne* o *Eoie* esiodico), modulare (programmatica già nell’incipitario χωρίς, “a parte”, al v. 1) e parzialmente formulare (oltre agli *incipit* “un’altra”, si veda il v. 96, ripetuto integralmente al v. 115, con cui costituisce una *variatio* del v. 72, e la clausola come “una donna siffatta” [vv. 23, 41, 67, 73]; in ben 8 casi il verso è inoltre concluso da κακόν, “male” [vv. 11, 22, 68, 72, 82, 96, 98, 115; vd. anche i vv. 8 e 55]) del giambo del resto – per cui a ogni tipo è assegnata una sequenza in sé autonoma di versi (oscillante tra i 5 delle prime due specie e i 16 della donna-mare), benché talora sia possibile notare coppie oppostive – favoriva senza dubbio operazioni di riuso e rielaborazione.

Dopo la dichiarazione che il dio (certamente Zeus) fece ogni “indole” (v. 1 νόον, propriamente “modo di pensare”) femminile “separatamente” (nel senso di “ciascuna per conto suo” meglio che non in quello di “separatamente rispetto ai maschi”), i primi due brevi gruppi di versi sono dedicati rispettivamente alla donna-scrofa, il cui stigma fondamentale è la sozza confusione in cui versano la casa e gli abiti (vv. 3-6), e alla donna-volpe, cui si addice invece un’astuta, consapevole e perfida (vv. 7-9) confusione di bene e male (vv. 10s.), determinata a capriccio – malgrado la conoscenza e la comprensione della natura delle azioni – dalla mutevolezza degli impulsi emotivi (ὄργη, v. 11).

La terza specie prende il nome dalla cagna, un animale spesso usato in contesti ingiuriosi o satirici sin dai poemi omerici (dalla violenta reazione di Achille contro Agamennone, in *Il.* I 225, all'autodefinizione di Elena, in *Il.* III 180, a quella che Efesto dà di Afrodite, colta in flagrante adulterio con Ares, in *Od.* VIII 319), per lo più come simbolo di impudenza, mentre qui bolla un'ereditaria (v. 12), sfacciata (vv. 13s.), irrequieta (v. 14) e rumorosa (vv. 15-20) curiosità ("le donne sanno tutto quanto, ed anche come condusse Zeus Era in isposa", è l'efficace formulazione di Teocrito, 15,64): un incontenibile, onnipresente e immotivato (v. 15) guaiolare (v. 20 αὐονήν), che risulta ugualmente irriducibile con le minacce e con le maniere forti (vv. 16-18), con la persuasiva dolcezza (v. 18, con il topico ricorso al miele, elemento fisso nell'immaginario della persuasione) e persino con il ritegno – tanto più importante in un contesto dove la credibilità sociale è una componente fondamentale dell'identità individuale (vd. anche i vv. 73s. e 110s.) – sempre richiesto a chi abbia obblighi di ospitalità (v. 19).

Quanto pericolosamente consapevole era la donna-volpe, tanto ottusa e inutile è la donna "di terra", che in questo non assomiglia alla mitica Pandora esiodea che, pur fatta della stessa materia (*Hes. Op.* 61), ha pur sempre una "mente di cagna e un'indole scaltra" (v. 67): questa "disabile" (v. 22 πηρόν) invece, al di sotto del bene e del male (vv. 22s.), sa solo mangiare (v. 23, cf. vv. 46s., 56, 101s.: gravando sul bilancio famigliare, come sottolineava già Esiodo in *Op.* 374) e tirare oziosamente, a fatica, il suo scranno più vicino al fuoco, quando l'inverno sia particolarmente rigido (vv. 25s.). All'immobilità della donna "di terra" fa rilevato *pendant* la topicamente femminile 'mobilità' della donna tratta dal mare, cui è significativamente dedicata la sezione più ampia – a parte la tirata conclusiva – dell'intero componimento: che, come il mare o "qual piuma al vento", anche la donna fosse soprattutto mobile era già noto, ben prima del verdiano *Rigoletto* (3,1) o del virgiliano Mercurio (*Aen.* IV 569s. *varium et mutabile semper / femina*), ai 'misogini' del VII sec. a.C. Qui l'alternanza è tra due umori opposti (i "duplici pensieri" del v. 27), la sorridente letizia che fa di lei strumento di lode e di lustro per tutta la casa (vv. 28-31, con il solito accento sulla sanzione sociale di tale grazia straordinaria), e l'insostenibile furore (vv. 32-34: analogo a quello di Ettore scatenato contro i Greci in *Il.* VIII 355), che induce eccezionalmente un secondo paragone, ancora con la cagna che difende i suoi piccoli (v. 34), e rende l'inavvicinabile menade del tutto incompatibile con la morale aristocratica del "far bene agli amici e male ai nemici" (cf. Archil. fr. 126 W.²): "uguale coi nemici come anche con gli amici" (v. 36); il ritratto sfocia nell'unica vera similitudine (l'altra, appena accennata, è al v. 79: "come una scimmia") del giambo, che per il resto assegna direttamente alle varie donne, indifferentemente, le azioni che le sono proprie e quelle degli animali che le rappresentano (esemplare, in proposito, la donna-scrofa che "non lavata, in vesti non pulite" / sulle immondizie sta seduta, e vi s'ingrassa", ai vv. 5s.). E il paragone è anche la significativa riflessione di un colonizzatore sulla mutevole natura del mare (v. 42), ora placido e affidabile, "gran gioia ai marinai" (v. 38), ora furioso (e il μάλιστα del mare, al v. 39, richiama quello della donna, al v. 33) e "sballottato da flutti che risuonano cupi" (v. 40): "la donna è per gli uomini una tempesta in casa", sintetizzerà un monastico attribuito a Menandro (823 Jäkel).

La sesta donna è un'asina "cinerea e strapestata" (v. 43), ovvero pluribastonata, perché solo con la costrizione e gli insulti si rassegna a darsi da fare in modo accettabile (vv. 44-46). Vorace di cibo (notevole la ripetizione colonnare di ἐσθίει, "mangia", sui due versi successivi 46s. e nella stessa posizione metrica), lo è non di meno di sesso (secondo il τόπος dell'asino sempre 'affamato'), se accoglie – carnalmente – chiunque le si accosti (vv. 48s.). La settima, poi, è una ributtante donnola, senza alcuna attrattiva erotica (vv. 51-53), o forse una puzzola, se arriva a nauseare l'uomo che – ancora in senso carnale – si azzarda a 'navigarla' (v. 54): ladra di professione, irrispettosa dei vicini, lo è ancor meno delle vittime sacrificali, che non di rado – ennesimo, emblematico cenno alla fame femminile – si divora ancor prima che vengano sacrificate (vv. 55s.).

Fascino a iosa esercita invece la donna-cavallo, un autentico spettacolo per chi la guardi di lontano, ma una sciagura per chi la possiede (vv. 67s.): il prezzo da pagare, infatti, per questa 'bella senz'anima' che soggioga gli uomini "con la forza" della sua bellezza (ἀνάγκη, v. 62; ovvero – secondo un'altra interpretazione – li ama solo se costretta "dalla necessità"), è quello di una sistematica diserzione dai faticosi (e per lo più servili, δούλτα) lavori domestici, dalla macina al setaccio, dalle pulizie al forno (vv. 58-62), a vantaggio di una cura reiterata e maniacale (vv. 64s.) per la chioma (vv. 57, 65s.) e per l'igiene personale (vv. 63s.); un prezzo accessibile solo a tiranni e a re, i soli in grado di permettersi simili *status symbols* e di trarne piacere e gloria (vv. 69s.). Al polo opposto del cavallo sta la scimmia, come l'orrenda deformità (v. 73) sta all'armonica bellezza: un male peggiore, agli uomini, Zeus non lo ha mai inflitto (v. 72). Anche in questo caso – come per la bellezza 'equina', più mostrina da esibire al proprio superbo braccio che fonte di piacere – la bruttezza della donna-scimmia si rivela rovinosa non in sé, ma in quanto innesca il riso (gέλος) della gente (vv. 73s.). E chi potrebbe non ridere pensando all'uomo costretto – Fantozzi *ante litteram* – ad abbracciare un simile mostro? Corta di collo, impacciata nei movimenti, senza un minimo di chiappe (mentre Esiodo, in *Op.* 373, ricordava le attrattive di una donna πυγσοτόλος, "dal culo aggraziato"), tutta braccia e gambe (vv. 75-77). Ma "come una scimmia" (v. 79), costei conosce astuzia e dissimulazione (v. 78), non si cura – come pur dovrebbe, per la morale arcaica – del riso altrui (v. 79), è incapace di bene e passa tutto il giorno, al contrario, a studiare come rendersi il più possibile nociva (vv. 80-82).

A un simbolo tradizionalmente positivo (a partire da *Hes. Th.* 594-599, *Op.* 303-306) – di poesia, di castità e di laboriosità domestica (cf. per es. Senofonte, nell'*Economico* VII 17, 32s.) – è infine affidata la decima e ultima donna, quella con le caratteristiche dell'ape: lontano dal biasimo del vicinato (v. 84,

consueta ossessione), sotto la sua opera fiorisce e s'accresce il patrimonio domestico (βίος, v. 85), e un mutuo affetto, vieppiù allietato da una discendenza bella e rinomata, conforta una vecchiaia passata accanto al marito (e qui Semonide ricorre all'istituzionale πόσις, a sottolineare la regolarità del rapporto). Una grazia divina (θείη ... χάρις), che le si effonde intorno, la fa risaltare tra le donne (vv. 88s.), mentre un nativo senso del pudore la porta a evitare le conventicole femminili, con le loro ciarle di amorazzi (vv. 90s.): donne del genere – le migliori e le più ragionevoli – sono a loro volta una χάρις di Zeus (vv. 92s.).

Una lunga, topica tirata antifemminile chiude il giambo, dopo la celebrazione del decimo tipo. Più d'uno ha pensato a una nuova composizione, ipotizzando che la rassegna dei tipi femminili si concludesse con il v. 92. Per l'ingannevole disegno di Zeus (v. 94 μηχανή Διός) – e l'allusione è senz'altro al mortifero ritrovato di Pandora, in Hes. *Op.* 59-105 – le donne sussistono e sempre resteranno presso gli uomini (v. 95): “è questo il male massimo che Zeus abbia creato”, ripete per due volte il poeta (vv. 96 e 115), rimarcando come proprio colui cui le donne appaiano di una qualche utilità finisce per subire i peggiori rovesci (vv. 97s.), e come proprio chi creda finalmente di “rilassarsi” (θυμηθεῖν, lett. “lasciar godere l'animo”), per concessione degli dèi o degli uomini, trovi tra le mura domestiche una rivale pronta a fargli guerra (vv. 103-105). Chi sorge (τέλλεται, secondo la risolutiva proposta di Ahrens al v. 100) con una donna, a differenza del sole, non può attraversare la giornata serenamente (v. 99), né scacciare l'odiosa fame, consueto e pluricitato problema, qui addirittura divinizzato (vv. 101s.), né accogliere senza patemi ospiti, perché proprio la donna che sembra più morigerata (σωφρονεῖν δοκεῖ, v. 108) finisce per corrompersi di più (vv. 106-109): il risultato, una volta di più, è la berlina sociale, con il marito che resta sciocamente a bocca aperta (perché ignaro di tutto o in un moto di tardivo e inane sbigottimento?), e i vicini che – al solito – si divertono (vv. 110s.). Ciascuno, del resto, vede i vizi delle mogli altrui ed elogia la propria, mentre in realtà si è tutti colpiti da uno stesso e uguale destino: “è questo il male massimo che Zeus abbia creato” (vv. 112-115). E questo vincolo incatenante e infrangibile (v. 116 δεσμὸν ... ἄρρηκτον πέδην) esiste da quando Ade accolse i caduti dell'assurda carneficina troiana, dove gli uomini si azzuffarono “a causa di una donna” (γυναικὸς εἴνεκα, v. 118), Elena. È più evidente in questo finale – dalla stolido bocca aperta del ‘cornuto’ alla violenta quanto assurda zuffa sotto le mura di Troia – come la satira delle donne sia nel contempo, e forse anzi principalmente, satira simposiale, sorridente e didascalica, dei loro uomini.

T34 (Hippon. fr. 1 Dg.²)

ἔβωσε Μαίης παῖδα, Κυλλήνης πάλμυν.

|| Io. Tz. *ad Lyc.* 219. Cf. Hesych. ε 114 L. (≅ *Suda* ε 34 A., Zonar. 595 Tittm.), Tz. *Chil.* V 455s. || 1 ἔβωσε Dindorf : ἐβόησε codd.

Il verbo già omerico delle suppliche (v. 1 ἔβωσε, “invocò ad alta voce”) è qui enfatizzato in *incipit* e costruito con un complemento oggetto diretto (come poi nella poesia tragica), quasi a rimarcare la prevalenza dell'urlo sulla preghiera. Ermete era conosciuto come figlio di Maia (e di Zeus, ovviamente: cf. *H. Hom. Merc.* 579s.) e come signore del monte Cillene in Arcadia sin dall'*Odissea* (rispettivamente XIV 435 e XXIV 1), dall'*Inno omerico a Mercurio* (vv. 1s., 336s.) e da una significativa invocazione di Alceo (fr. 308 V.): “Salve o sire di Cillene, è te che / io bramo cantar: là su quelle vette / ti partorì Maia al Cronide unita, / al re di tutto” (cf. T56). Notevole, qui, il forestierismo πάλμυς, “sire”, un termine lidio caro a Ipponatte (occorre ancora ai fr. 7,4, 47,1s., 72,7 Dg.²), costantemente attratto dalle possibilità di riuso poetico di termini rari o stranieri, che forse cominciavano a far capolino nel greco meticcio dei mercanti e delle popolazioni di frontiera.

T35 (Hippon. fr. 2 Dg.²)

Ἐρμῆ κυνάγχα, Μηονιστὶ Κανδαῦλα,
φωρῶν ἑταῖρε, δεῦρό μοι σκαπερδεῦσαι.

|| Io. Tz. *ad Chil.* I 147 (I); (1) Io. Tz. *ad Exeg. II.* p. 153,13-17 Hermann (II), *ad Epist.* 6, p. 162,9-13 Leone (III). Cf. Hesych. κ 643, 689, 4551 L., σ 855, 869 Schm. || 2 δεῦρό μοι Dübner : δεῦτό τι μοι I | σκαπερδεῦσαι dub. Meineke, cl. Hesych. σ 855 Schm. : σκαπα- I

Secondo il testimone, Ermete sarebbe definito “strozzacani” (κυνάγχης) perché uccisore di Argo (“Argifonte”, appunto), che tuttavia non era un cane (il che fa pensare a una spiegazione improvvisata): in ogni caso, l'epiteto suona quanto mai adeguato al dio ladro e “compagno dei ladroni” (φωρῶν ἑταῖρε, v. 2: cf. *H. Hom. Merc.* 175, 192), e Ipponatte, con ironia e gusto prealessandrini, si premura di chiosarlo in meonio (una lingua dell'Asia Minore, simile al frigio), vuoi perché meonio era forse il culto di Ermete

“strozzacani”, vuoi per accentuare il grottesco contrasto tra l’erudita solennità dell’invocazione e l’affannosa miseria del suo contenuto: il trafelato ladruncolo, con un aulico δεῦρο (formula di richiesta di aiuto e intervento rivolta a una divinità sin da *H. Cer.* 218, 460; cf. *Hes. fr.* 302,15 e 17 M.-W.), chiede infatti al dio di aiutarlo a tirare la “scaperda”, un gioco descritto dall’erudito (II sec. d.C.) Polluce (*IX* 116) in cui due ragazzi, legati di spalle alle estremità di una corda che passava nel foro di un’asse piantata verticalmente, cercavano di inchiodare l’avversario contro l’asse tirando a più non posso. Ed è precisamente con questo grottesco invito a un drammatico tiro alla fune che il malandrino ipponatteo sostituisce la tradizionale richiesta di alleanza con il dio (cf. *Sapph. fr.* 1,20 V., ad Afrodite: “siimi alleata”).

T36
(Hippon. fr. 21 Dg.²)

ἐκ πελλίδος πίνοντες· οὐ γὰρ ἦν αὐτῆ
κύλιξ, ὁ παῖς γὰρ ἐμπροσθὸν κατήραξε,

|| Athen. XI 495c-d, Eust. *ad Od.* V 244, 1531,53-59

Clima ebbro, gesti goffi e volgari costituiscono l’orizzonte privilegiato della poesia ipponattea, vasto repertorio di trovate comiche cui attingeranno poeti di ogni tempo: il gioco sulla “coppa”, anzi sul “secchio” (πέλλα è già in *Il.* XVI 642) sarà mutuato da Aristofane (*Thesm.* 633, dove, nelle confuse invenzioni del Parente di Euripide, Senilla, in mancanza di un pitale, chiede un... bacile) e dal giambografo ellenistico (III sec. a.C.) Fenice di Colofone (*fr.* 4,3 e 5,1s. Pow.), mentre il motivo del servo che rompe il calice si diffonderà nella poesia latina, da Mazio (*fr.* 11,2 Bl.), a Orazio (*Sat.* II 8,72 e 81), a Petronio (52).

T37
(Hippon. fr. 23 Dg.²)

ἐγὼ δὲ δεξιῷ παρ’ Ἀρήτην
κνεφαῖος ἐλθὼν ῥοιδιῷ κατηλίσθην.

|| Herodian. II 924,14-19 L. (I); (2) Herodian. I 116,21-25 L. (II), II 171,7s. L. (III), *Et. M.* 380,39s. (IV); (2 ῥ- -ην) Theognost. *Can.* 297 *An. Ox.* II 54,27-30 Cr. (V). Cf. Herodian. II 511,27s., Hesych. ρ 559 Schm., Orion 57,12-17 St., *Epim. Hom. An. Ox.* I 440,1-4 Cr., *Suda* κ 1860 A. || 1 παρ’ Ἀρήτην Schneidewin : παρὰ ῥητήρ I

“A loro invio un airone che volava da destra, invero, vicino alla strada / Pallade Atena, ma loro con gli occhi, non furono capaci di vederlo / a causa della notte tenebrosa”, recitavano i versi omerici della ‘Dolonia’, cui Ipponatte si rifà in modo scopertamente parodico, applicando la memoria aulica – resa ancora più viva dalla comune ambientazione notturna – a un contenuto smaccatamente osceno. Questo ἐροδιός era una specie di airone, o più probabilmente il θαλάττιος ὄρνις simile alla *gavia* (“berta”), le cui connotazioni erotiche erano ben note agli antichi (cf. per es. *schol. Il.* X 274). Propizio era il volo degli uccelli quando provenivano da destra, infausto se giungevano da sinistra. La felice metafora militare adibita per questo erotico accampamento, topicamente eseguito sul far delle tenebre (cf. *Apoll. Rhod.* II 1284), sarà poi ripresa ed esplicitata nella *Pace* aristofanea, dove un servo si prepara una tenda per il... bischero in vista dei... giochi istmici, sullo Stretto (vv. 879s.).

T38
(Hippon. fr. 24 Dg.²)

κύψασα γὰρ μοι πρὸς τὸ λύχνον Ἀρήτη

|| *Et. Gen.* λ 156 A.-A. (gl. 117 Cal.) ≡ *Et. Sym.* **FCDE** s.v. λύχνος (I), *Et. M.* 572,18s. (II)

Che il contesto fosse quello di una *fellatio* pare garantito dal parallelo archilocheo e dalle occorrenze erotiche del verbo κύπτειν, “curvarsi”, “mettersi a testa in giù” (vd. commento a T25). Topica spettatrice di appassionati convegni amorosi diverrà poi la lucerna in commedia (cf. Ar. *Eccl.* 7-13, *Adesp. com.* fr. 724,1 K.-A.) e soprattutto nella poesia epigrammatica (cf. *AP* V 4-5, 7-8, 128, nonché Hor. *Sat.* II 7,48, Mart. X 38,7 e XIV 39).

T39
(Hippon. fr. 25 Dg.²)

τὴν ῥῖνα καὶ τὴν μύξαν ἐξαράξασα.

|| Io. Tz. *An. Ox.* III 308,20-33 Cr. || 1 τὴν ῥῖνα Schneidewin : καὶ τ- ῥ- codd.

Il verbo “fracassare” (ἐξαράσσειν) è usato in senso proprio da Semonide (fr. 7,17 W.²), ma qui potrebbe anche avere l’accezione secondaria di “mungere”, registrata nel V sec. d.C. dal lessico di Esichio (α 6955, 6980 L.: che può averla derivata da qui) e in questo caso l’azione dell’impetuosa donna sarebbe una fragorosa *emunctio narium*. Il “muco” (μύξα) che cola dalle narici è anche nello *Scudo* pseudo-esiodico (267).

T40
(Hippon. fr. 33 Dg.²)

τίς ὀμφαλητόμος σε τὸν διοπλῆγα
ἔφησε κάπελουσεν ἀσκαρίζοντα;

|| Herodian. *ap. Et. Gen.* α 1286 L.-L. (gl. 19 Cal.) (I); (2) *Et. Sym.* α 1463 L.-L. (II). Cf. Hesych. ο 837 e δ 1897 L., *Et. M.* α 1926 L.-L. || 1 ὀμφαλητόμος Reitzenstein : -ιτόμος I

La “tagliaombelichi” è ovviamente la levatrice, mentre “bombardato da Zeus” fa pittoresco riferimento al divino fulmine (vd. *Il.* XIV 414, XV 117, *Od.* XII 416 = XIV 306, etc.), iperbolica causa della storditaggine dello sbeffeggiato (v. 1), ripulito e anzi “strigliato” come un somaro, mentre se ne stava a gambe all’aria (v. 2; cf. fr. 107,2, con lo stesso participio in clausola di coliambo). Il senso della frase è: “ah, se t’avessero accoppiato subito!”.

T41
(Hippon. fr. 36 Dg.²)

ὁ μὲν γὰρ αὐτῶν ἡσυχῆ τε καὶ ῥύδην
θύνναν τε καὶ μυσσωτὸν ἡμέρας πάσας
δαινύμενος ὥσπερ Λαμψακηνὸς εὐνοῦχος
κατέφαγε δὴ τὸν κλῆρον· ὥστε χρὴ σκάπτειν
πέτρας τ’ ὀρείας, σῦκα μέτρια τρώγων
καὶ κρήθινον κόλλιχα, δούλιον χόρτον.

|| Lysan. *Iamb. ap. Athen.* VII 304b || 2 μυσσωτὸν Bergk : μυττ- codd. || 4 κλῆρον Dalechamps : σκληρὸν A || 5 πέτρας ὀρείας post Casaubon Schweighäuser : π- τορείας A

Il protagonista negativo del giambo è il membro degenerare di una famiglia, o di un’eteria (“tra loro”, v. 1), tutto “placidamente” (ἡσυχῆ) e “con ininterrotta abbondanza” (ῥύδην) preso dai suoi epici banchetti (v. 3 δαινύμενος), degni di un eunuco di Lampsaco (che evidentemente riversava sul cibo anche i piaceri negati), a base di “tonnina” (v. 2 θύνναν: la prelibata femmina del tonno, menzionata da Ar. *Eq.* 354 e raccomandata da Archestr. fr. 32,1 O.-S.) e di “missoto” (un pesto di aglio, formaggio e aceto minuziosamente descritto da Ar. *Pax* 242-252). Il raffinato pasto – aperto, al v. 1, da un trimetro puro – si conclude con un altrettanto epico (cf. *Od.* II 273, III 315s. = XV 12s.) ma assai meno piacevole divoramento del patrimonio degli avi ereditato (κλήρος, v. 4), che produce un obbligato mutamento di stili di vita e *menu*: pietre montane da zappare (vv. 4s.), fichi (cibo da mendicanti, secondo Archestr. fr. 60,14 O.-S.), per giunta di piccole dimensioni, da rosicchiare (v. 5 τρώγων, in tragicomica opposizione al precedente ἡσυχῆ τε καὶ ῥύδην ... / ... / δαινύμενος), e “michettine d’orzo” (v. 6 κρήθινον κόλλιχα: κόλλιξ, termine iranico, designa una pagnotta non troppo elaborata: cf. Ar. *Ach.* 872, Archestr. fr. 5,12

O.-S.), un foraggio (cf. Eur. *Alc.* 495) servile quant'altri mai. Proprio su questo miserando finale, il cinico Cratete imbastì la sua polemica risposta a Ipponatte: "foraggio concedete alla mia pancia, continuamente che sempre mi possa / garantire frugale sussistenza, purché libera dalla schiavitù" (SSR V H 84,14s. = *SH* 359,3s.).

T42
(Hippon. fr. 37 Dg.²)

οὐκ ἄτταγᾶς τε καὶ λαγούς καταβρύκων,
οὐ τηγανίτας σησάμοισι φαρμάσσων,
οὐδ' ἄττανίτας κηρίοισιν ἐμβάπτων.

|| Pamphil.(?) fr. 2 Schm. (*ap.* Athen. XIV 645c) (I); (1) Athen. IX 388b (II), Io. Tz. *Exeg. II.* I 118 (p. 22,1 Lolos) (III). Cf. Hesych. α 8186-8188 L., τ 738 Schm. || 2 τηγανίτας Casaubon : -νίας A

L'asindeto, l'anafora e l'insistita paromofonia colonnare degli *incipit* (οὐκ ἄτταγᾶς ... / οὐ τηγανίτας ... / οὐδ' ἄττανίτας, con l'ultimo lessema, ἄττανίτας, che pare quasi la risultante fonica degli altri due ἄτταγᾶς e τηγανίτας), i tre omeoteleuti che ritmano le clausole (καταβρύκων / ... φαρμάσσων / ... ἐμβάπτων), la simmetrica e omeoteleutica specularità verticale degli ultimi due versi (οὐ-οὐδ' | τηγανίτας-ἄττανίτας | σησάμοισι-κηρίοισιν | φαρμάσσων-ἐμβάπτων) conferiscono al catalogo delle prelibatezze una straordinaria compattezza ritmico-stilistica e restituiscono un significativo *specimen* della raffinata arte parodica, prealessandrina, di Ipponatte. Evidente anche nel consueto, raffinato contrasto tra l'aulica caratura di καταβρύκων ("divorando"), il potere evocativo di φαρμάσσων (che ricorda il fabbro omerico che temprava nell'acqua fredda il ferro rovente, in *Od.* IX 391-393), e la sintassi irregolare – con il dativo semplice, per salvare il parallelismo – dell'ultima clausola, dove ἐμβάπτων (tradotto "intingolando", per rendere l'"infrazione" al normale costruito del verbo con εἰς e l'accusativo) parrebbe termine tecnico (alla luce della sua successiva, massiccia diffusione in commedia) per alimentari intingoli. Prelibate erano certamente le carni dei francolini di monte (uccelli simili alle pernici), specie ionici (cf. per es. Mart. XIII 61,1s.), come anche quelle delle lepri (cf. per es. Ar. *Ach.* 1006, *Vesp.* 709, *Pax* 1196, Arcestr. fr. 57 O.-S.), e le due specie sono ricordate insieme da Aristofane, in un catalogo di prelibatezze beotiche (*Ach.* 875-880). Una frittella cotta in un tegame con olio e formaggio, simile alla sarda *seada*, era invece il τηγανίτης ("frittella al formaggio", v. 2), mentre nulla si sa dell'altrimenti ignoto ἄττανίτης ("focaccina esotica", v. 3), probabilmente un'altra frittella, da consumare con il miele, se non una mera invenzione del genio linguistico ipponatteo.

T43
(Hippon. fr. 39 Dg.²)

Μιμνῆ κατωμόχανε, μηκέτι γράψης
ὄφιν τριήρεος ἐν πολυζύγῳ τοίχῳ
ἀπ' ἐμβόλου φεύγοντα πρὸς κυβερνήτην·
αὕτη γάρ ἐστι συμφορὴ τε καὶ κληδών,
νικύρτα καὶ σάβαννι, τῷ κυβερνήτῃ,
ἦν αὐτὸν ὄφεις τῶντικνήμιον δάκη.

5

|| Io. Tz. *ad Antehom.* 168 (I), *ad Lyc.* 425, p. 156,22-30 Scheer (II), *Exeg. II.* I 272 (pp. 73,28-74,6 Lolos) (III); (6) Io. Tz. *ad Lyc.* 234, p. 107,18-24 Scheer (IV), *ad Epist.* 1, p. 158,14-16 Leone (V). Cf. Hesych. v 577 L. || 2 τριήρεος Fick : -ευσ fere test.

Certamente di origine ionico-orientale (si pensi a Mimn-ermo), questo Mimne era "sfondato fino agli omeri" (v. 1 κατωμόχανε, icastico unicismo – rifatto di sull'omerico κακομήχανε, "macchinatore", per es. in *Il.* VI 344, IX 257 – a designare un "rottinculo"), e per giunta "servissimo e schiavissimo" (νικύρτα καὶ σάβαννι, v. 5: il primo termine – probabilmente anatolico, come il secondo, forse un sinonimo – designa uno "schiavo figlio di schiavi", stando all'esegesi proposta da Hesych. v 577 L.): l'origine tutt'altro che aristocratica, per altro, è aggravata da un *deficit* di buon senso, se il grande serpente che decora l'alto "bordo a molti banchi" (πολυζύγος τοίχος, v. 2) della trireme – in senso contrario rispetto alla nave, e alla logica – schizza dalla prua verso il seggio del timoniere (κυβερνήτης, vv. 3, 5) rischiando, sommo presagio di sventura (v. 4 συμφορὴ τε καὶ κληδών), di... morsicarlo a uno "stincio" (ἀντικνήμιον, v. 6); e il trimetro giambico puro, al v. 6, non fa che enfatizzare buffamente questo morso immaginario e surreale.

T44
(Hippon. fr. 42 Dg.²)

- a** Ἐρμῆ, φίλ' Ἐρμῆ, Μαιαδεῦ, Κυλλήνιε,
ἐπεύχομαί τοι, κάρτα γὰρ κακῶς ῥίγῳ
καὶ βαμβαλύζω ...
- b** δὸς χλαῖναν Ἴππώνακτι καὶ κυπασσίσκον
καὶ σαμβαλίσκα κάσκερίσκα καὶ χρυσοῦ
στατῆρας ἐξήκοντα τοῦτέρου τοίχου.

|| (a1s.) Helioid. *ap. Prisc. GL* III 428,24-27 K. (I); (a1 + b) Io. Tz. *ad Lyc.* 855, p. 277,10-278,4 Scheer (II); (b1 + a2s.) Plut. *Stoic. parad.* 6, 1058d-e (III); (b1 + a2) Plut. *Cupid. div.* 2, 523e (IV), *Comm. not.* 20, 1068b (V). Cf. Hesych. β 180 L., Harp. κ 96 K. || a3 βαμβαλύζω Schneidewin : -κύζω III || b1 κυπασσίσκον Gaisford : κυπασίσκον I III IV || b2 σαμβαλίσκα κάσκερίσκα Meineke : σαμβάλ-κάσκέρ- II

Il consueto pronto soccorso del dio dei ladri (cf. fr. 1-2 Dg.²) è qui impetrato nei moduli ‘ufficiali’ della preghiera di invocazione, con il raddoppiamento del nome del dio (cf. per es. *Il. V* 31, Archil. fr. 177,1 W.²), l’usuale epiteto “Cillenio” (cf. *Od. XXIV* 1, *H. Hom. Merc. passim* e 18,1, nonché il commento a T34) e l’impiego del solenne “ti invoco” (ἐπεύχομαι, v. 2: il verbo ha 10 occorrenze nei poemi omerici e un impiego chiaramente parodico nella *Batracomiomachia* 2), ma il confidenziale “caro” e soprattutto l’esilarante matronimico animalesco Μαιαδεῦ (“cucciolo di Maia”, con il suffisso -(ι)δεύς degli zoonimi, in luogo dell’atteso Μαίαδος; cf. fr. 10 Dg.²) indicano sin da principio quale sia lo spirito dell’orazione: il problema del poeta in effetti – che qui parla in prima persona (cf. v. 4) autoeffigiandosi come un poveraccio, secondo i precetti del ‘gioco di ruolo’ giambico (cf. Archiloco, testt. 46 e 133 Tard. e il sillografo Senofane, alla luce della test. 23 Gent.-Pr.) – è un terribile freddo (v. 2 κάρτα γὰρ κακῶς ῥίγῳ, con la cacofonica allitterazione asindetica in κα, potenziata dall’insistenza sui suoni [r] e [g], resa in italiano dalle rotanti: “grande, atroce freddo”), di cui è fin troppo esplicita spia un parossistico battito di denti (espresso dall’onomatopeico βαμβαλύζω: cf. *Adesp. iamb.* fr. 4 W.², forse di Archiloco), dopo il quale il ‘mosaico’ delle citazioni non colma una piccola lacuna, forse solo del mezzo verso mancante.

Per questo ‘freddo cane’ tuttavia, accanto a una ragionevole χλαῖνα (“manto”, v. 4), Ipponatte chiede nientemeno che una raffinata “tunicuccia” (κυπασσίσκον, v. 4: un indumento leggero, stando a Ion fr. *73 Leurini = *TrGF* 19 F 59), ed elaborati “sandali” (σαμβαλίσκα, v. 5: cf. *Ar. Ran.* 406 ed Herond. 7,58, nel catalogo di calzature del cuoiaio Cerdone) e “papussine” (ἀσκέρισκα, v. 5: inedito diminutivo delle ἀσκέραι, per cui cf. Herond. 2,23 e *Lyc.* 855, 1322), e addirittura – con paradossale *climax* ascendente – sessanta stateri d’oro (vv. 5s., con rilevato *enjambement*), “dall’altra parte” (cf. *Il. IX* 219, *XXIV* 598 = *Od. XXXIII* 90), cioè sull’altro piatto della bilancia, a munifico compenso della sgangherata prece.

T45
(Hippon. fr. 43 Dg.²)

ἐμοὶ γὰρ οὐκ ἔδωκας οὔτε κω χλαῖναν
δασεῖαν ἐν χειμῶνι φάρμακον ῥίγρος,
οὔτ' ἀσκέρησι τοὺς πόδας δασεῖησιν
ἔκρουψας, ὥς μοι μὴ χίμετλα ῥήγνυται.

|| Io. Tz. *ad Lyc.* 855, p. 277,10-278,2 Scheer || 1 οὔτε κω χλαῖναν post Scaligerum (πω) Schneidewin : οὔτε τὴν χ- P : οὔτε χωλεύαν A (οὔ- χλαῖνα A²) : οὔτε χωδαῖνε Q : οὔτε χλαῖναν codd. rell. || 2 ῥίγρος Fick : -ευσ fere codd. || 4 ὥς μοι μὴ Hartung : ὥς μὴ μοι codd.

Le necessità di un io tanto povero quanto petulante aprono il primo verso, con un enfatico ἐμοί (“a me”), che Ipponatte utilizzerà in *incipit* in un altro giambo di richiesta (fr. 44 Dg.²), rivolto nientemeno che al dio della ricchezza, Pluto. La recriminante richiesta riguarda il “manto” (v. 1 χλαῖναν), che si vorrebbe ovviamente “pesante” (v. 2 δασεῖαν, con l’*enjambement* a enfatizzare la qualità dell’indumento), come il “manto Pellenico” che premiava olimpionici sforzi atletici (cf. Simon. *PMG* 514, Pind. *O.* 9,97s.), e che qui – “rimedio per il freddo” (φάρμακον ῥίγρος, come anche in Pind. *I.c.*) – dovrebbe invece placare meno nobili tremori, e le sospirate “papusse”, non meno “pesanti”, in cui “celare”, cioè “coprire” (così, nel III sec. a.C., l’‘ipponatteo’ Licofrone, al v. 33 della sua *Alessandra*), perché non si aprano i “geloni” (χίμετλα, v. 4: cf. per es. *Ar. Vesp.* 1167, *Hipp. Morb. pop.* V 1,57, etc.).

T46
(Hippon. fr. 44 Dg.²)

ἐμοὶ δὲ Πλοῦτος – ἔστι γὰρ λίην τυφλός –
ἐς τῶικί' ἐλθὼν οὐδ'άμ' εἶπεν “Ἴππωνάξ,
δίδωμί τοι μνέας ἀργύρου τριήκοντα
καὶ πόλλ' ἔτ' ἄλλα”· δείλαιος γὰρ τὰς φρένας.

|| Io. Tz. *ad Ar. Plut.* 87 || 1 λίην van Herwerden : λίαν cod. || 3 μνέας Meister : μνᾶς cod. | ἀργύρου Bergk : -ρίου cod.

L'egocentrica, esibita povertà del poeta giambico apre il primo verso (ἐμοί, come nel fr. 43 Dg.²), e accanto al pronome personale – in iconica tenzone – compare il nome del dio Pluto, topicamente “cieco” (v. 1): ad antichi rituali popolari va infatti ricondotta la figura del cieco dio ἐποικίδιος, “che va di casa in casa” a portare la ricchezza (come nei canti popolari dell'*Eiresione* [Ps.-Hom. *Epigr.* 15,3] e dei *Coronisti* [Phoen. fr. 8,2 Pow.]), anche se il ritratto ipponatteo lascerà più di un segno, a cominciare da Timocreonte (*PMG* 731,1) e, naturalmente, dal *Pluto* di Aristofane (dove, al v. 404, si sottolinea che Pluto “non è mai giunto” nella casa di Blepiro), sino alle arti iconografiche (cf. Dio Chrys. 4,93). Qui, comicamente, il dio è addirittura “troppo (λίην) cieco”, visto che non è “mai” arrivato alla casa di Ipponatte e non gli ha “mai” (v. 2 οὐδ'άμ': in comune tra “venuto” e “disse”) detto alcunché di positivo. E qui, come già al fr. 42 Dg.², la giambica beffa prende la via dell'iperbole, perché le “trenta mine d'argento, e molto altro ancora” (vv. 3s.), che il poeta vorrebbe sentirsi donare dal dio, non rappresentano certo un'offerta di sussistenza. La ragione, conclude ironicamente Ipponatte, è certo la “viltà” caratteriale del dio (v. 4 δείλαιος ... τὰς φρένας: un enfatico trimetro puro, che ha forse un'eco nei *Sicioni* di Menandro, fr. 5 Bel.), che teme di visitare una casa, da cui – a lungo assente – potrebbe temere giambiche percosse.

T47
(Hippon. fr. 48 Dg.²)

κακοῖσι δώσω τὴν πολύστονον ψυχὴν,
ἢν μὴ ἀποπέμψης ὡς τάχιστα μοι κριθέων
μέδιμνον, ὡς ἂν ἄλφιτον ποιήσωμαι
κυκεῶνα πίνειν φάρμακον πονηρίας.

|| Io. Tz. *Metr. An. Ox.* III 308,20-33 Cr. || 4 πίνειν Ahrens : πίνων codd.

Il rifiuto dell'etica aristocratica della sopportazione è espresso – con il consueto contrasto tra forma aulica e contenuti plebei, tipico di ogni parodia che si rispetti – con solenni stilemi omerici (“abbandonerò ai mali”: cf. per es. *Il.* V 397 = *Od.* XVII 567; “(molto) singhiozzante”, πολύστονον: cf. per es. *Il.* I 445, Archil. fr. 3,3 W.²), che introducono l'iperbolica – al solito – richiesta: un “tu” non meglio precisato (forse una divinità sorda e cieca, del tipo di Ermete o di Pluto: cf. fr. 42-44 Dg.²) deve “mandare” (ἀποπέμπειν è anche il verbo della spedizione di doni: cf. per es. *Ar. Pl.* 580, 596) “al più presto” (ὡς τάχιστα: cf. *Od.* V 112, XXIII 23, Alcae. fr. 58,15 V., e una decina di occorrenze in Eschilo) un “medimno” (un sacco, cioè, di circa 50 litri: cf. Isae. 10,10, Arist. *Oec.* 1347a 33, etc.) di grani d'orzo (notevole l'*enjambement*, che prolunga l'effetto comico della richiesta): il corposo, spropositato ingrediente, opportunamente ridotto a “farina” (ἄλφιτον, v. 3: cf. *Il.* XI 631, *Od.* II 355), dovrà servire alla preparazione di un tonificante “ciceone”, un beverone a base di farina, appunto, di vino e di formaggio grattugiato (cf. *Il.* XI 624-641), ennesimo, materialissimo φάρμακον (almeno rispetto alla τλημοσύνη archilochea del fr. 13,6 W.²) contro la “miseria” (πονεία, v. 4), un termine in cui si assommano i significati di “povertà” e di “debolezza”, ma che allude altresì ai πονεροί, la classe sociale dei ‘plebei’, costante idolo polemico della poesia simposiale, aristocratica per definizione.

T48
(Hippon. fr. 66 Dg.²)

δύ' ἡμέραι γυναικός εἰσιν ἥδισταί,
ὅταν γαμῆ τις, καὶ κφέρη τεθνηκυῖαν.

|| *P. Berol.* 9773^v (I), Stob. IV 22,35 (II), Arsen. VI 38c (III), Ps.-Men. *Sent. app.* 1,9s. Jäkel (IV)

Il motivo della gioia del vedovo – che portò qualche studioso, contro la parola dei testimoni, ad assegnare il frammento a Semonide – è ampiamente rappresentato nella letteratura greca, da Euripide (fr. 1112 N.²) a Cheremone (*TrGF* 71 F 32), dal comico Ferecrate (fr. 286 K.-A.) agli epigrammisti

Automedonte (*AP XI 50*) e Pallada (*AP XI 381*, quest'ultimo probabilmente debitore di Ipponatte) e in numerosi espressioni proverbiali moderne, dal veneto *I òmeni i gode de le done el zorno che i le tol e quel che le crepa*, al lombardo *I consolazion d'on omm hin dó: quand el menna a ca' la sposa e quand la porten via*, all'emiliano *La mujèra la dà dou gran sodisfaziùn: quand la se spòusa, perché a se-gh vòul bèin, quand la mòr perché a s-in tòs un'etra* (dove il funerale della prima moglie consente di prenderne un'altra), sino al romanesco *La morte della moje è un gran dolore, ma beato chi lo prova*. Nel suo *Dizionario delle sentenze latine e greche* (Milano 1991, 650 nr. 1438), R. Tosi ricorda altresì l'epitafio per la consorte di J. Dryden: *Here lies my wife: here let her lie! / Now she's at rest, and so am I*. Un capolavoro di (involontaria?) arguzia è la dedica di una sedia nella chiesa di S. Maria della Carità, a Bologna: *In memoria della / Prof.ssa [...] / Il marito Libero*.

T49
(Hippon. fr. 126 Dg.²)

Μοῦσά μοι Εὐρυμεδοντιάδεω τὴν ποντοχάρυβδιν,
τὴν ἐγγαστριμάχαιραν, ὅς ἐσθίει οὐ κατὰ κόσμον,
ἔννεφ', ὅπως ψηφῖδι <κακῆ> κακὸν οἶτον ὄληται
βουλῆ δημοσίῃ παρὰ θῖν' ἀλὸς ἀτρυγέτοιο.

|| Polem. fr. 45 Preller (*ap. Athen. XV 698b-c*). Cf. Hesych. ε 122 L. || 1 Εὐρυμεδοντιάδεω Wilamowitz : -δεα A : -δοντία διὰ CE || 3 <κακῆ> suppl. Musurus

La contaminazione dei celeberrimi ‘attacchi’ dell’*Iliade* (I 1: “Cantami o Musa del Pelide Achille ...”) e dell’*Odissea* (I 1: “Narrami o Musa l’uomo multiforme ...”) introduce solennemente non già l’epica ira di un Pelide, o l’instancabile e variegata mobilità di un Laertiade, ma la “Cariddi che divora l’oceano” (v. 1 ποντοχάρυβδιν: anch’essa di epica memoria, in *Od. XII 104-114*, ma qui enfatizzata sino a ottenere il desiderato effetto parodico e poi modello per analoghe formazioni comiche, dalla γαστροχάρυβδιν, “panciacariddi”, di Cratino, fr. 428 K.-A., all’ἐκχαρυβδίσαι, “cariddizzare”, cioè “trangugiare”, di Ferecrate, fr. 101,3 K.-A.) e il ventre ben fornito di un coltellaccio trinciattutto (v. 2 ἐγγαστριμάχαιραν, là dove gli eroi omerici, il coltellaccio, lo tenevano in mano: cf. *Il. III 271, XIX 252, H. Hom. Ap. 535*) di un non meglio precisato Eurimedontiade (sotto le cui fattezze qualcuno ha voluto riconoscere l’ombra di Bupalò), le cui assunzioni di cibo, di conseguenza, non sono precisamente ispirate al decoro e all’etichetta (v. 2 οὐ κατὰ κόσμον: la formulare litote, tratta ancora dai poemi omerici [cf. per es. *Il. II 214, VIII 12, Od. III 138, XX 181*], sottolinea con compassata ironia l’ignobile abbuffarsi del mostruoso, armatissimo ventre, e sarà ripresa, nel ritratto di un altro ghiottone, ancora da Luciano, *AP IX 367,9*). L’*allure* parodicamente solenne dell’invocazione alla Musa è acuita dall’iperbato del verbo, “narrami”, che occorre solo nell’*incipit* del v. 3, dove l’iperbolica descrizione satirica, attraverso lo snodo dell’invocazione, cede il posto alla giambica maledizione: “narrami, ché ...”. Ed è quanto mai significativo che la rovina di questo insaziabile personaggio – espulso come un φαρμακός, un capro espiatorio, con un rito collettivo di purificazione, attraverso il riversamento delle colpe di tutta la collettività sul povero malcapitato, che veniva ritualmente picchiato e quindi espulso e allontanato – sia auspicata attraverso un “voto negativo”, chiasmaticamente accostato al “negativo fato” (l’aggettivo, integrato congetturalmente, è necessario per il senso e per il metro) che esso determina (v. 3), e una “deliberazione popolare” (v. 4), quasi a sottolineare come sia per le scelte del popolo che gli odiosi *parvenus* del popolo precipitano infine nella fame e nella miseria, “lungo la riva del mare infecondo”, epico (cf. per es. *Il. I 316 e 327, Od. X 179*) confine, e pietra tombale, dello sconfinato stomaco dell’Eurimedontiade.

T50
(Hippon. fr. 129 Dg.²)

- a** Σάνν', ἐπειδὴ ῥῖνα θεῶ[συλιν σί]εις,
καὶ γαστροῦς οὐ κατακρα[τεῖς,
τοῦς μοι παράσχες, ἢ []·v·
σύν τοί τι βουλευῶσαι θέ[λω.
- b** λαιμᾶ δέ σοι τὸ χεῖλος ὡς ἐρωδιοῦ
- c** τούς] βρα[χίονας
καὶ τὸ]ν τράχ[ηλον
κα[] μή σε γαστρίη [
- d** πρῶτον μὲν ἐκδὺς νε.º[

e

αὐλήσει δέ σοι

Κίκων τὸ Κωδάλο[υ μέλος

|| *P. Oxy.* 2176, fr. 1 c. I, 9 + Add. in *P. Oxy.* XIX p. 153 (I); (b) *schol. Nic. Ther.* 470, p. 191,9-12 Cr. (II). Cf. Athen. XIV 624b, Hesych. γ 195, κ 2669, λ 137 L., Choerob. *ap. Theod.* I 275,23-25 H. ~ Theognost. *Can. An. Ox.* II 30,16-18 Cr. || a1 θεῖ[σουλιν suppl. Lobel | σί]εις suppl. Neri : φορ[ε]ῖς Luppe : ἄ]εις Ebert, dub. Degani || a2, a4 suppl. Lobel || b hoc fragmentum versui a3 lacuna interiecta praemiserunt Maas et edd. pll., obl. recte Degani || c suppl. Lobel || d-e haec fragmenta coniunxit West, sine firmis argumentis || d νεῖμ[ov suppl. West || e2 suppl. Latte

Sciagurato e famelico accattone, Sanno (il cui nome richiama il canino scuoter la coda, σαίνειν, ma anche la desolante imbecillità delle capre, σαννάδες; cf. per es. Cratin. fr. 489 K.-A., con i relativi testimoni) era evidentemente solito aggirarsi tra gli altari, fiutando ‘di rapina’ gli effluvi destinati agli dèi – di qui la pittoresca, e inedita, definizione del suo naso “saccheggiaidèi” (θεόσυλις, v. a1) – e forse attendendo l’attimo fuggente per impadronirsi pure della parte reclamata dalla sua poco padroneggiata pancia (γαστήρ, v. a2). A questo incontenente mendicante, il cui “labbro” (χεῖλος) è più avido di quello di un “airone” (v. b1: lo stesso animale, evidentemente caro a Ipponatte, del fr. 23 Dg.²), l’io parlante chiede attenzione e afferma di “voler dare un consiglio” (vv. a3s.). I pur martoriati resti del commentario consentono di comprendere la natura di questa istruzione, tanto più necessaria in quanto tutto – le braccia, il collo e la minaccia di una colica (b, c e commentario relativo, C fr. 1 c. II rr. 1-10) – denota lo stato pietoso del povero Sanno: si tratta allora di “svestirsi” (v. d1), di eseguire movimenti ritmici di ginnastica e di bere un φάρμακον (commentario, C fr. 1 c. II rr. 12-14), mentre il gaglioffo Cicone (cf. fr. 3,1, 78,7, 105,17, 153, °188 Dg.²) gli intonerà sull’aulo una “melodia” (μέλος) del pessimo musico Codalo (cf. fr. 153 e °198 Dg.²).

T51

(Anan. fr. 3 W.²)

εἷ τις καθείρξει χρυσὸν ἐν δόμοις πολλὴν
καὶ σῦκα βαιὰ καὶ δὺ ἢ τρεῖς ἀνθρώπους,
γνοίης χ’ ὅσον τὰ σῦκα τοῦ χρυσοῦ κρέσσω.

|| Athen. III 78f (I), Stob. IV 33,12 (sub Hipponactis nomine) (II) || 3 γνοίης χ’ ὅσον Schneidewin : -η χ’ -φ I : γνώη σχάσσοντας II

L’esperimento richiede una “stanza” (δόμοι, v. 1: cf. Hes. *Op.* 96), una bella somma d’oro, qualche fico, “pochi e dappoco” (βαιά, v. 2) e “due o tre persone”: il ritmo doppiamente zoppicante degli ischiorrogici, ai vv. 2s., sottolinea la paradossalità del messaggio per cui i fichi – un cibo notoriamente povero ed economico (cf. Hippon. fr. 36,5 Dg.² e commento a T41) – sono “meglio dell’oro” (v. 3 τοῦ χρυσοῦ κρέσσω), quando si è veramente alle strette.

T52

(Anan. fr. 5 W.²)

ἔαρι μὲν χρομίος ἄριστος, ἀνθίης δὲ χειμῶνι·
τῶν καλῶν δ’ ὄψων ἄριστον καρὶς ἐκ συκῆς φύλλου.
ἠδὺ δ’ ἐσθίειν χιμαίρης ἴφθινοπωρισμῶ κρέας·
δέλφακος δ’ ὅταν τραπέωσιν καὶ πατέωσιν ἐσθίειν,
καὶ κυνῶν αὐτῇ τόθ’ ὄρη καὶ λαγῶν κάλωπέκων. 5
οἰὸς αὖθ’, ὅταν θέρος τ’ ἢ κηχέται βαβράζωσιν·
εἶτα δ’ ἐστὶν ἐκ θαλάσσης θύννος οὐ κακὸν βρωῖμα,
ἀλλὰ πᾶσιν ἰχθύεσσιν ἐμπρεπῆς ἐν μυσσωτῶ.
βοῦς δὲ πιανθείς, δοκέω μὲν, καὶ μεσέων νυκτῶν ἠδὺς
κήμερης. 10

|| Athen. VII 282b || 1 ἀνθίης Schneidewin : -ας codd. || 3 χιμαίρης Heringa : -έρης A || 6 οἰὸς Casaubon : οἶος A | αὖθ’ Heringa : αὐτοετ’ A | 8 μυσσωτῶ Schneidewin : μυττ- codd.

Impossibile dire con certezza quale e quanta parte del ‘calendario’ di Ananio citasse Ateneo, impegnato a illustrare le caratteristiche del pesce ἀνθίης, mentre è abbastanza ovvio che partisse proprio dal verso in cui tale “serrano” (ἀνθίης), ottimo nella stagione invernale come il “cromio” (χρομίος, forse una

“scienza”: cf. Arist. *HA* 535b 14-17) lo è in quella primaverile (con chiastica disposizione, a cornice del v. 1, dei referenti stagionali ἔαρι ... χειμῶνι), era citato, un verso noto già a Epicarmo (fr. 51 K.-A.). Impresa disperata pare anche quella di ricostruire, sia pure per sommi capi, la struttura del ‘calendario’ o ‘catalogo’ di Ananio, data la successione non sequenziale e non omogenea delle indicazioni cronologiche (prima la primavera e l’inverno, al v. 1; poi l’autunno, “quando i frutti cessano”, ai vv. 3-5; poi l’estate, al v. 6; e infine la “mezzanotte” e il “giorno”, ai vv. 9s.), e delle categorie alimentari, con le “pietanze di pesce” (ὄψα, v. 2), tra cui eccelle la “canocchia” (κάρις, v. 2) servita su foglie di fico (cf. Arcestr. fr. 36,6 e 8 O.-S.), seguite da carni varie di animali domestici e selvatici – dalla capretta (χίμαιρα, v. 3: cf. Theocr. 1,6), al porcello (δέλφαξ, v. 4: cf. Hippon. fr. 136 Dg.², Epich. fr. 99 K.-A.), ai cani (κύνες, v. 5: cf. Alex. fr. 223,4 K.-A.), alle lepri (*lagói*, v. 5: cf. Hippon. fr. 37,1 Dg.², Arcestr. fr. 57 O.-S. e commento a T42) e alle volpi (ἀλώπεκες, v. 5: cf. Gal. *Vict. Att.* 68 Kalbfleisch), sino alla pecora (οἶς, v. 6) – e quindi nuovamente da un pesce, il “tonno” (θύννος, v. 7s.: cf. ancora Epich. fr. 55,2 K.-A.), un cibo “non cattivo” (οὐ κακόν: per l’espressione, cf. Antiphan. fr. 158,2 e 209,4 K.-A.) e anzi “eccellente” (ἐμπροπέης, v. 8) se preparato con il “missoto” (cf. Hippon. fr. 36,2 Dg.² e commento a T41), e infine dal “bue ingrassato” (βοῦς... πιανθείς, v. 9), che è buono – dice Ananio con un ironico “credo” – di notte e di giorno (con il rilevato *enjambement* tra i vv. 9s., l’unico del frammento, che chiude la citazione). Per l’associazione di ricette gastronomiche e calendario, cf. per es. Damosseno, fr. 2,16-24 K.-A.